

NOVEMBRE 2006

Anno XXX (LX) N. 670

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (11) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 3
LA GIOIA <i>Vittorio Soana</i>	pag. 4
L'EUCARISTIA (1) <i>Michele Do</i>	pag. 5
DESIDERARE <i>Antonio Balletto</i>	pag. 7
PERCHÉ ESSERE CRISTIANI? <i>Luigi Pozzoli</i>	pag. 8
INSEGNACI, O DIO <i>Dorothee Soelle</i>	pag. 9
SOLTANTO PER AMORE <i>i.f.</i>	pag. 9
IL BAR DEL TEMPO <i>Davide Rondoni</i>	pag. 10
IL TEATRO COME RAPPRESENTAZIONE <i>Selene Gandini</i>	pag. 12
LA FUNZIONE DELLA PUBBLICITÀ <i>Silvia Aluigi</i>	pag. 12
PARLARE DI POLITICA, PARLARE IN POLITICA <i>Francesca Carosio</i>	pag. 13
LA SCUOLA E IL MAESTRO, SGUARDI CHE INSEGNANO <i>Andrea Bobbio</i>	pag. 15
L'ETERNA GIOVINEZZA <i>Matteo Repetto</i>	pag. 16
L'OMOLOGAZIONE <i>Mario Cipolla</i>	pag. 18
IL PORTOLANO <i>i.f.</i>	pag. 18
CAMBIARE, RISCHIO O RISORSA? (2) <i>Luigi Ghia</i>	pag. 19
LÈGGERE E RILEGGERE <i>i.f.</i>	pag. 20

N. 8

In una serie di interventi durante la sua visita in Germania, papa Benedetto XVI ha parlato di scristianizzazione e di cinismo dell'Occidente. Siamo dunque a rischio di disumanizzazione, come del resto ciascuno di noi può costatarne direttamente e attraverso le immagini e le informazioni trasmesse dai media.

Raccogliamo lo stimolo e ci domandiamo: un'autentica umanità è possibile solo al credente? L'uomo che non si riconosce in una trascendenza è inevitabilmente condannato alla disumanità?

Il primo passo, ci sembra, è cercare di attenersi ai fatti. Al tempo della cristianità non sono mai mancate le guerre e i cristiani di diversa confessione si sono scannati durante le guerre di religione. Non c'è dunque un passaggio automatico tra il riferimento alla trascendenza e l'umanizzazione. Il processo è più complesso.

Tutti, poi, conosciamo agnostici e anche atei oppure semplicemente laici che vivono con dignità i loro giorni, rispettano il prossimo, presentano una ricchezza umana che è fuori discussione. Si dichiarano autonomi e pensano che l'uomo abbia in se stesso la capacità di realizzarsi in pienezza di umanità. Si ingannano?

Certo, l'uomo è anche egoista e capace di tremendi orrori, ma, insieme, è pure aperto, disponibile alla generosità e all'altruismo. Negare che possa essere autonomo, che possa autodeterminarsi seguendo i valori in cui crede sarebbe cadere in un cupo pessimismo da "homo homini lupus". Non ci facciamo illusioni, conosciamo l'ambiguità del nostro cuore, ma non per questo ne deriviamo una sfiducia totale nell'uomo.

Sul piano esistenziale c'è questa libertà della coscienza umana sulla base della quale l'uomo costruisce la sua umanità. È un'umanità con limiti indiscutibili, a volte povera, ma pur sempre degna di rispetto, un'umanità ricca di valore, un'umanità che è in se stessa valore.

In ogni ricerca di umanità noi cristiani leggiamo l'azione dello Spirito che è universale e ignora i confini delle chiese e delle religioni. È sempre per grazia dall'alto che sorge questa libertà di autodeterminarsi secondo valori in modo misterioso e non spiegabile.

Non per questo tuttavia includiamo nel cristianesimo questi nostri fratelli definendoli cristiani che ignorano di esserlo. Sarebbe porre un'etichetta su di loro e non riconoscerli per quello che dichiarano di essere.

Crediamo che la liberalità e gratuità di Dio parlino a ogni coscienza umana indipendentemente dal riconoscimento della divinità. Per questo ci ralleghiamo di ogni passo in avanti sulla strada dell'umanizzazione ovunque avvenga e comunque sia motivato. Per quanto minimo è sempre una "buona notizia" che rivela la silenziosa presenza del Dio Padre di ogni uomo.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

I BEATI DELLA PORTA ACCANTO
(Ap 7, 2-4.9; 1 Gv 3, 1-3; Mt 5, 1-12)

Questa, dei Santi, è una delle feste piú care ai credenti, e forse anche ai cosiddetti “non credenti”. Forse anche per il suo sconfinare nel giorno dei nostri morti.

È come se la chiesa, in qualche misura, desse ragione a un sussulto popolare di reazione. Di reazione – lasciate che mi esprima cosí – di reazione a chiudere il numero. Il numero dei santi. A chiuderlo nel numero dei santi canonizzati. In questo senso era interessante, intrigante, la lettura del libro dell'Apocalisse, che parla di una *moltitudine di ogni nazione, razza, popolo e lingua*. E i numeri usati sono numeri che moltiplicano. Non chiudiamo il numero, *non limitiamo né il numero né la visione ai santi degli altari*. Beati i vostri occhi perché vedono oltre.

E c'è, lasciatemi dire anche questo, un altro *pericolo* nelle beatificazioni, nelle canonizzazioni dei santi – e non so se sempre lo sfuggiamo – quello di *inseguire l'eccezionale, il miracoloso*, a volte la declamazione, che fa apparire la santità come un fenomeno fuori serie. Fuori serie e fuori la misura dei comuni mortali. Una fastosità e un clamore che a volte stridono, sí stridono, con la vita umile, silenziosa, apparentemente insignificante, di uomini e donne che non hanno nulla, proprio nulla della *star*, non brillano agli occhi degli umani, ma agli occhi di Dio.

Il pericolo è grave perché *si intacca l'immagine stessa della santità*, confinandola lontano: non una santità vicina, ma una santità lontana. E allora andiamo a leggere libri, biografie che riguardano il passato. E non leggiamo piú la biografia del quotidiano.

riconoscere gli amici di Dio nel quotidiano

Scrivo un monaco, un monaco amico, Enzo Bianchi: «Ma è proprio in questa ambigua ricerca della santità attorno a noi che ci viene in aiuto la festa di tutti i santi, la celebrazione della comunione dei santi del cielo e della terra. Sí, al cuore dell'autunno, dopo tutte le mietiture, i raccolti e le vendemmie delle nostre campagne, la chiesa ci chiede di contemplare la mietitura di tutti i sacrifici viventi offerti a Dio, la messe di tutte le vite ritornate al Signore, la raccolta presso Dio di tutti i frutti maturi suscitati dall'amore e dalla grazia del Signore in mezzo agli uomini... A Pasqua cantavamo che la vite era vivente, risorta; oggi la chiesa ci invita a cantare che i tralci, mondati e potati dal Padre sulla vite che è Cristo, hanno dato il loro frutto, hanno prodotto una vendemmia abbondante e che questi grappoli, raccolti e spremuti insieme, formano un unico vino, quello del Regno» (E. Bianchi, «Dare senso al tempo», Qiqajon 2003).

È tutto vero. Rimane comunque, lasciatemi dire, una domanda, che riguarda una sorta di incapacità da parte nostra a riconoscere i santi, una sorta di cecità, questa stranezza dello spirito, questa malattia. Malati di presbitia, riconosciamo i santi quando sono lontani, non li riconosciamo quando

sono vicini, l'incapacità – dice il monaco – a riconoscere gli amici di Dio nelle persone della porta accanto, nel cristiano quotidiano.

cogliere nei volti la bellezza di Dio

Al contrario di quello che faceva Gesù. Abbiamo ascoltato le parole del monte. Ebbene, *le beatitudini del monte gli erano state suggerite da volti*, volti di quella folla. Lui li guardava e in loro coglieva lampi di beatitudine, coglieva in loro la bellezza di Dio: la bellezza dei poveri davanti a Dio, quelli che contano solo su di lui; la bellezza dei miti, per i quali ogni essere, chiunque sia, è sacro; la bellezza dei misericordiosi, segno concreto sulla terra della compassione infinita di Dio; la bellezza degli integri, che nessun compromesso, nessuna ambiguità riesce a scalfire; la bellezza degli afflitti, che, nonostante tutto, dalle prove della vita non si lasciano morire; la bellezza dei costruttori di pace, costruttori di ponti e non di muri; la bellezza di coloro che hanno sete non di potere o di denaro, hanno fame e sete di giustizia. Gesù aveva occhi e li riconosceva non chissà dove, ma nella folla. Li riconosceva e il suo cuore si gonfiava di gioia e di benedizione.

Oggi, forse perché siamo sedotti dall'eccezionale, dalle favole mediatiche, non abbiamo piú occhi per riconoscere gli uomini e le donne delle beatitudini negli uomini e nelle donne della porta accanto. E perdiamo un grande patrimonio, di bene e di grazia. E cadiamo, cadiamo spesso, in un pessimismo devastante, che ci fa dire che non vorremmo piú vivere in questo mondo, che questo non è piú il nostro mondo. Ma se guardassimo gli uomini e le donne della porta accanto, il cristiano quotidiano, quel filo di luce, luce buona che abita le case?

Mi è ritornata al cuore una preghiera di Sr. Marie-Pierre di Chambarand, preghiera, potremmo dire, dei veri beati, i beati della porta accanto:

Rendimi fedele, Signore,
a questo filo di speranza
e a questo minimo di luce
sufficienti per cercare.
Rendimi fedele, Signore,
a questo vino del tuo calice
e a questo pane quotidiano
sufficienti per campare.
Rendimi fedele, Signore,
a questo briciolo di allegria
e questo assaggio di felicità
sufficienti per cantare.
Rendimi fedele, Signore,
al tuo nome sulle labbra,
a questo grido della fede
sufficienti per vegliare.
Rendimi fedele, Signore,
all'accoglienza del tuo Soffio,
a questo dono senza ritorno
sufficienti per amare.

(*Collectif*, Sur la trace de Dieu, Paris 1979, p. 150)

Angelo Casati

NON CI SONO DUE AMORI (Mc 12,28-34)

La novità della risposta di Gesù è che egli propone due comandamenti allo scriba che gliene domanda uno.. E che li mette alla pari. Lo farà capire in molte maniere: non c'è che un solo amore. Uno dei suoi discepoli scriverà un giorno in modo urtante: «Chi non ama il suo prossimo, che vede, non può amare Dio, che non vede».

Gesù proietta una luce scintillante su uno dei gravi dibattiti del suo tempo: tra le numerose prescrizioni e interdizioni che inquadravano religiosamente la vita del suo popolo, qual era la più importante? Mettendo in parallelo due parole dei Libri santi, rende derisoria la disputa. Una volta di più, va fino al cuore dell'uomo, ben al di là delle apparenze e dei comportamenti.

L'uomo gioca la sua vita su una sola parola: «Amare». Lo scriba ammira e chiama Gesù: «Maestro». Riprende la risposta concisa che lega l'amore del Dio unico e l'amore del prossimo e l'arricchisce di una citazione d'un profeta: amare l'unico Signore e amare il proprio prossimo come se stessi «vale più di tutte le offerte e tutti i sacrifici». Ecco che risorge la contestazione profetica al culto in cui si crede di soddisfare Dio con bestie insanguinate o col denaro! Si cambierà la religione?

Gesù ammira a sua volta e mormora poche parole che lasciano ancora aperta la strada: «Non sei lontano dal Regno di Dio». Nessuno osava più interrogarlo. Silenzio e vertigine.

«Non lontano...» «Amare il prossimo come se stessi», l'invito parecchie volte secolare era senza contorno preciso. Quando avrò finito di amare il mio prossimo «come me stesso»? Amare Dio mettendoci cuore, anima e spirito, e «tutta la propria forza», è questo che vuol dire? E gettare la propria vita verso l'Unico e i suoi innumerevoli volti è possibile?

Gesù, maestro dell'impossibile, primo di cordata verso complimenti inaccessibili, traghettatore che avvicina l'altra riva a noi: tu sapevi, tu vivevi, la lacerante ambiguità su di noi di colui che tu chiamavi Padre...

Hyacinthe Vulliez

IL RE DI LIBERTÀ

Gesù,
 tu mi hai detto: alzati e cammina,
 il sabato è fatto per l'uomo,
 e non l'uomo per il sabato,
 la lampada del tuo corpo,
 è il tuo occhio.
 Tu mi hai detto di non chiamare
 nessuno «Maestro»
 e di mormorare a Dio:
 Padre Nostro.
 Tu mi hai parlato di tesoro, di perla,
 di croce
 di morte e di resurrezione.
 Allora ho deciso di prenderti
 per unico Re!

Gérard Bessière

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (11)

19. Attraversando l'esperienza del male in direzione di Dio

Ho già richiamato qui le due questioni del «male» e della speranza di una «vita eterna». Mi è pertanto impossibile terminare senza riprenderle nella nostra prospettiva, perché la figura stessa del Dio della fede è in gioco in queste due questioni così legate l'una all'altra. Con la parola *male*, non intenderò qui il «peccato», cioè la mancanza personale in quanto rottura di una relazione con Dio, ma l'infelicità, la miseria degli esseri viventi in questo mondo.

Il «male», a dire il vero, non è innanzitutto una questione, ma un'esperienza, per se stessi o per gli esseri di cui avvertiamo dentro di noi la sofferenza. «Io soffro e lo dico», gridava Voltaire a proposito del terremoto di Lisbona. Ma questa reazione emotiva implica quasi sempre un giudizio di valore: l'esperienza del male è cattiva e, spesso, ingiusta.

Talvolta addirittura, pensando alle miserie costitutive di tanti esseri – il male di essere ciò che si è – o ai grandi mali collettivi, o a quel male supremo che è rappresentato dalla morte, diremo: c'è troppo male nel mondo, la maggior parte delle vite umane sono impossibili, in breve: il male è ingiustificabile. Allora nasce la domanda: perché il male? Possiamo dire che non esistono risposte possibili, che *il male non ha e non può avere alcun senso*, che è scandaloso per l'uomo e che rende il mondo «assurdo». Possiamo anche pensare che la nostra reazione affettiva, molto globale, oltrepassi la giusta misura e sia testimonianza di un narcisismo (se nasce per via di mali relativi), di un sentimento di colpevolezza inconscia che colora le cose di nero.

Si può dire a se stessi che la realtà è insieme buona e cattiva, che la rivolta etica davanti al male rivela la nostra dignità, che esso è da rifiutare, e che invita a una reazione costruttiva (lottare contro il male, soprattutto quando è l'effetto delle cattive volontà umane). Ciò non toglie che davanti all'eccesso del male, che non si può dominare e che sembra distruggere le possibilità di vivere, la questione torni alla ribalta, almeno se si ha qualcuno da interrogare.

non possiamo evitare di interrogarlo

Con un semplice modo di dire, («Cosa ho fatto al Buon Dio?»), con la rivolta del pensiero («Se Dio non vuole eliminare il male è cattivo; se non ci riesce è debole», diceva Epicuro), o negando che possa esistere un Dio che avrebbe voluto questo, o grazie anche all'inchiesta angosciata di un credente («La sofferenza di un solo bambino non rende l'universo insensato?» dirà Dostoevski) – *se l'idea di Dio è viva nello spirito, non possiamo evitare di interrogarlo su questo argomento*: perché l'eccesso del male nella creazione di un Dio che si rivela come uno che vuole la vita e che ama gli esseri?

A questa domanda, molte risposte sono state offerte. Grandi miti, in particolare quello dei dualismi (esistono due principi, uno buono e l'altro cattivo, da cui il miscuglio in

questo mondo), dai quali il cristianesimo ha assorbito alcuni elementi (il diavolo, il peccato originale, l'inferno). Grandi teorie, sia filosofiche (il male è solo una mancanza, un'assenza di bene: non ha esistenza; oppure il male di alcune parti dell'universo è giustificato dal bene dell'insieme), sia teologiche (il male non è altro che il castigo delle colpe, ma ha un valore di purificazione e di espiatione; oppure la beatitudine del Cielo compenserà i mali e li giustificherà anche, a titolo di passaggio necessario).

Non è difficile cogliere *la fragilità e le contraddizioni di questi tentativi di spiegazione*, che del resto non rispondevano all'interrogativo nato dall'esperienza: la mia vita, la sua vita, la nostra vita è impossibile, sembra insensata. Alla loro sconfitta si aggiunge quindi lo scandalo raddoppiato che esse provocano presso i credenti tormentati dal male e presso altri che non credono in un Dio capace di permettere un male siffatto. Cosa può fare allora la riflessione cristiana?

Dio attende il credente e lo sostiene

Essa può anzitutto allentare la morsa. Fino a una certa epoca, *lo scandalo nacque dall'idea che Dio interviene continuamente nel mondo*, per la religione biblica come per le altre. Orbene, quando l'adozione della filosofia greca venne a introdurre il pensiero di una natura e delle causalità regolate secondo natura – pensiero che esclude gli interventi continui di Dio – lo scandalo sorse *in rapporto all'idea stoica della Provvidenza divina*, cioè di un'intelligenza che governa indirettamente tutto quello che accade, secondo un ordine che non può che essere buono. Non posso mostrare adesso come quest'idea ha smesso di convincere a partire dal XVIII° sec. Per noi non ha senso far intervenire direttamente una «volontà» divina per spiegare un fenomeno, un fatto di questo mondo, isolandolo dagli altri ai quali è legato e riportandolo repentinamente a una causa suprema.

L'ho già detto: se in questa nuova comprensione del mondo lo spirito religioso deve recitare il *de profundis* sull'idea di una presenza immediata di Dio negli eventi, e se, di conseguenza, *non si può più imputare a una volontà divina particolare ciò che si determina, di buono o di cattivo*, ciò non significa che il credente non possa incontrare il suo Dio nella situazione in cui si trova. Possiamo dire, come un tempo, che *Dio lo attende lì e lì lo sosterrà*. Ma la questione del male perde il suo carattere ossessivo, quotidiano. Detto ciò, l'eccesso del male, l'impossibilità di esistere che è la sorte di tanti esseri, fa sempre problema nella relazione con Dio. Non posso indirizzargli la mia azione di grazie attraverso la creazione per arrivare fino a lui, senza interrogarlo su ciò che ne mina l'eccellenza. L'ingiustificabilità del male e la giustizia di Dio sembrano restare in conflitto. Ma Dio risponde?

ma non risponde, se non attraverso Cristo

Di fronte a questa domanda, *Dio tace*. Non c'è da parte sua alcuna spiegazione, nessuna risposta diretta. Davanti al suo silenzio, il credente non potrebbe che rimettersi ciecamente a lui, se egli non ci avesse raggiunti *ponendo a sua volta delle domande attraverso la parola e il destino di Gesù Cristo*.

Dio non ha forse mostrato in lui il suo potere, se non di dare un senso al male, almeno di *far nascere un senso nel male*? Voglio io credere che Dio, nella croce di Cristo, abbia toccato il fondo ancestrale e inesauribile della miseria umana e contratto con i sofferenti una misteriosa solidarietà? Che anche la sofferenza può diventare il luogo di una visita? Ma questa convinzione, questa speranza avrebbe valore se non ci fosse, dopo la croce, la resurrezione del Cristo vivente? Se non ci fosse stata la sua parola che ha annunciato e la sua resurrezione che ha manifestato come la morte non sia l'ultima parola di tutte le cose, per lui e per quelli che egli attira a Dio?

Come affrontare la questione del male, se la si pone davanti a Dio, senza arrivare a quell'altra questione affacciata dentro di noi a proposito della preghiera e delle meraviglie del creato? Possiamo ritenerla essenziale per noi stessi («Nelle tue mani, rimetto il mio spirito»), o almeno per tutte quelle folle immense che hanno attraversato la vita presente e l'hanno lasciata senza portarsi via che il loro fallimento e la loro pena. E finalmente, grazie alla comprensione stessa di Dio, per la possibilità di parlare di lui, della sua giustizia, del suo amore. *Jean-Pierre Jossua*

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di maggio 2005; testo tratto da un ciclo di conferenze)

LA GIOIA

Che cosa ci impedisce di gioire?

Forse ne abbiamo un'idea molto elevata, perfetta, che è al di là del desiderio. Oppure abbiamo paura di perderla e così si dissolve o ancora si rivela meravigliosa, un'oasi che non attendevamo e a volte la sorpresa blocca.

Gioia e desiderio di vivere

La gioia nasce quando il nostro desiderio di vivere si incontra con la nostra realtà, non ci sono tensioni e la festosità va ampliandosi.

Il desiderio di Zaccheo di vedere Gesù è soddisfatto salendo sull'albero, ma l'invito a casa è un incontro al di là di tutte le attese. Zaccheo non si blocca, non ha paura di perderlo, anzi si affretta a viverlo in pienezza e nel dono delle sue ricchezze si amplifica.

Il desiderio di Maria è di proteggere previdente la festa di nozze, il vino supera in qualità e il gusto deborda dalle giare inebriando.

Le giare sono il segno della meraviglia, sono al di là del desiderio, sono l'acqua che si dissolve per far scaturire la gioia.

La gioia è legata al desiderio e da questo movimento del desiderare vibra la sensazione libera della gioia.

Leggerezza di intensità di vita

La gioia è inizialmente la gioia di vivere, di esistere, di essere al mondo, e in seguito ogni suo vibrare è un'eco di

questo iniziale esistere. La gioia ci dice che siamo riusciti nella vita, che ci siamo aperti alla confidenza, che siamo in contatto con l'affetto, e nella sua manifestazione deborda. La gioia è dinamica, quando si esprime ci mette in movimento, è il nostro essere festoso, è danzare la vita. La gioia esprime intensità, accarezza la fragile dolcezza, è prorompente come l'onda e si muove libera come il vento. Richiede ricettività, di lasciarsi trasformare come ci abbandoniamo felici nel gustoso vino. Non sono io l'origine della gioia, ma la mia apertura, la sua percezione libera mi fanno muovere verso la realtà gioiosa e fanno sí che il mio corpo percepisca tutta l'energia che scaturisce dal desiderio soddisfatto.

Danzi libero

Suonerò il flauto
e danzerete tutti alle nozze,
cambierò l'acqua in vino
e tutti sarete inebriati.
Chi è nella gioia può comprendere
ciò che sta per accadere.
Sono una porta
se bussi,
sono la tua strada
se cammini con me,
sono vino inebriante
se canti.
Prendo te dal cerchio
perché la passione vibri nella danza,
a te mi rivolgo
perché tu possa ritrovarti.
Non fermare il desiderio,
lascia che io danzi libero
nel tuo amore,
nel tempo perfetto
con te.
Suonerò il flauto
e danzerete tutti alle nozze,
cambierò l'acqua in vino
e tutti sarete inebriati.
Chi è nella gioia può comprendere
ciò che sta per accadere.
Sono una porta
se bussi,
sono la tua strada
se cammini con me,
sono vino inebriante
se canti.
Prendo te dal cerchio
perché la passione vibri nella danza,
a te mi rivolgo
perché tu possa ritrovarti.
Non fermare il desiderio,
lascia che danzi libero
nel tuo amore,
nel tempo perfetto con te.

Temporaneità e profondità della gioia

L'emozione nata dalla gioia viene e scompare, un ricordo è presente nella percezione del momento della nostra trasformazione. Certo, l'emozione passa, è del sentimento il suo essere transitorio, eppure dell'avvenimento gioioso noi conserviamo le tracce e nel ripercorrerle possiamo riavere lo sguardo gioioso. Dipende da noi essere fedeli alla gioia ricevuta, dipende da noi rinchiuderci negli avvenimenti tristi e lí compiangerci o riaprire la nostra fiducia e confidenza sugli altri o identificare nel paesaggio della nostra vita le impronte della gioia. Anche se l'emozione è rapida e fugace, quello che la gioia fa dimorare in noi è il gusto fruttato di una realtà che appartiene alla nostra vita. Non è la ricerca del benessere tipico della nostra società teso ad accordare i nostri desideri. La gioia li supera per semplicità e libertà, deborda inebriante e come il vino di Cana fa continuare la festa della vita, lascia che il senso dell'esistere trovi in noi tutto il suo armonico gusto. La durata della gioia non va percepita nell'emozione, rimarremmo delusi e smarriti, ma va sentita vibrare nella trasformazione operata dalle sue tracce dove desiderio e volontà sono impegnati a mantenerla presente e splendente. In questa trasformazione il segno della veridicità della gioia è dato dalla presenza dell'amore. *La gioia dona amore* e il desiderio tende verso ciò che la gioia offre. La temporaneità della gioia è nell'emozione, ma sviluppa in quello che crea l'amore, e piú ricca è la creazione piú profonda è la gioia. Il banchetto di nozze, festa umana dell'incontro d'amore, è immagine profonda della creazione, una nuova vita si manifesta e la trasformazione dell'acqua in vino indica nella realtà inebriata la gioia che la nostra vita possiede nel suo nascere. La bontà della creazione è la gloria di Dio e questa bontà e gloria le manifestiamo nella gioia. *Vittorio Soana*

L'EUCARISTIA

Un anno fa don Michele è tornato al Padre che aveva ostinatamente cercato e amato nel corso della vita. Per ricordare l'amico gli lasciamo la parola pubblicando un testo che ben esprime qualcosa di essenziale del suo pensare e vivere.

La riflessione pasquale che oggi vi propongo è sul significato della *fractio panis*, dell'eucaristia, nell'esperienza di Gesù e dei suoi discepoli di ieri, di oggi, di sempre. È forte il bisogno di ritrovare l'eucaristia cosí come la prima comunità cristiana l'aveva accolta. Si legge nel libro degli Atti: «I fedeli stavano insieme e avevano tutto in comune... Ogni giorno frequentavano unanimi il tempio, spezzando il pane in casa, prendendo cibo con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. E ogni giorno il Signore aggiungeva alla comunità coloro che si sarebbero salvati» (At 2, 44-47).

In me si è andato via via chiarendo il mistero della *fractio panis*, ha perso le troppe incrostazioni teologiche che me la rendevano lontana; ora la sento piú mia e posso spezzare il pane con piú gioia e con piú semplicità di cuore.

Un gesto riassuntivo

Per accostare il mistero della *fractio panis* come sacramento non solo pasquale, si può partire da un'esperienza che forse ognuno di noi ha vissuto specialmente nelle grandi amicizie, nei grandi affetti, negli incontri con quelle persone che hanno segnato la nostra vita. Quando ritroviamo dentro di noi queste presenze sacre, ci accorgiamo che una vita si riassume spesso in un gesto, in una parola, in un'ora, in un momento, talvolta anche in un oggetto, che diventano riassuntivi di tutta un'esistenza.

A volte basta un tratto di una persona: è come un colpo di sonda che va nel profondo di quello che c'è nel suo cuore: riassume tutto, rivela tutto, coglie quel mistero che è nel cuore di ognuno di noi, quell'interiorità profonda, che rischia di non emergere mai, di restare mistero.

Ognuno di noi ha nella sua vita frammenti sacri, "eucaristie naturali", momenti di luce: parole, gesti, momenti che sono diventati sorgenti della nostra vita, a cui torniamo, che abbiamo bisogno di rinnovare. Queste eucaristie naturali fanno parte di noi; una vita priva di esse è povera, una povertà triste, senza ricordi.

L'eucaristia è una struttura fondamentale dell'uomo: è la *trasparenza di un mondo interiore*, di una realtà profonda, di una vita dello spirito che, invisibile agli occhi, traspare in un momento, in un gesto che la riassume e la rivela. Ce la portiamo dentro come sorgente benedetta a cui torniamo ad attingere, che ci alimenta, che è forza e benedizione.

La vita è fatta di eucaristie, di sacramenti: il primo sacramento che incontra il bambino è il sorriso negli occhi della madre: un grande sacramento. Non c'è amore, amicizia grande senza sacramenti, non ci sono sacramenti senza amore.

Le cose non sono piú soltanto cose: si caricano di significati, diventano segni, veicolano un mondo di valori, un modo di sentire la vita. Tutto si arricchisce, cresce. È vero che il "Verbo si fa carne"; ma è anche vero che la carne, nel sacramento, si fa Verbo.

Non c'è esperienza piú vicina a quella religiosa di quella dell'alta poesia, che accoglie la bellezza, la rende luminosa, la fa trasparire. La ricettività, l'accoglienza del mistero delle cose sono attitudini di fondo che accomunano l'alta poesia e lo spirito religioso. Dio è in questa linea: non lo si raggiunge attraverso i ragionamenti, ma attraverso i sacramenti. Il piú alto è la santità.

Spezzare il pane, ricchezza simbolica

Ogni vita ha una sua eucaristia, soprattutto le piú ricche, piú intense. Un'eucaristia è pura, è alta se dietro c'è una vita pura e alta; è tragica, squallida, povera se dietro c'è una vita squallida, tragica, povera.

I trenta denari di Giuda sono una terribile eucaristia, un terribile segno come quello di Caino. E chi non se la ritrova

dentro? La lavanda delle mani di Pilato è una squallida eucaristia, l'eucaristia della viltà. Al contrario la lavanda dei piedi di Gesù è un'altissima eucaristia, come stupenda di pura bellezza è quella dello spezzare il vaso di profumo di Maria di Magdala, così essenziale che Gesù dirà che dovunque sarà annunciata la buona novella, sarà anche detto di questo gesto, perché essenza pura del suo vangelo.

Un'altra splendida eucaristia è narrata nella pagina del Manzoni sul pane di padre Cristoforo: pane del perdono, dell'umiliazione che padre Cristoforo consegna a Renzo e a Lucia, dicendo: "Lo consegno a voi. Fatelo vedere ai vostri figli. Dite loro di perdonare sempre, di perdonare tutto".

Anche nella vita di Gesù il pane è sacramento: il gesto dello spezzare il pane scandisce tutta la vita di Cristo. È così abituale e frequente in Gesù, che gli evangelisti ne sottolineano gli elementi essenziali: Gesù – scrivono – prese il pane nelle sue mani, levò gli occhi al cielo, lo benedisse, lo spezzò, lo distribuì. In questi verbi c'è tutto un modo di accostarsi alle cose. Questo gesto diventa il gesto di Gesù, tanto che i discepoli "lo riconobbero nello spezzare il pane" – come annotano i Vangeli.

I momenti essenziali della vita di Gesù, le grandi orientazioni (il deserto), le grandi scelte (la condivisione con i pubblicani, con i peccatori, con il mondo delle esperienze sbagliate) trovano nel giovedì santo la loro pienezza di significato.

Il pane che Gesù prende nelle sue mani nell'ora piú alta, quella del giovedì santo, non è azzimo: è anzi ricchissimo di segni, di stimate, di impronte. Gesù non cancella né inventa niente: si inserisce nel tessuto di gesti che ha ricevuto, nella continuità di parole e di tradizioni.

In questo pane c'è un simbolo cosmico: c'è il mistero della creazione come miracolo, come gioia di esistere, come dono e mistero di Dio. Gesù coglie le cose con lo sguardo di un nuovo Adamo e legge il mistero di Dio nella creazione.

C'è nel pane una misteriosa legge della vita: la vita nasce da un apparente morire. Gesù, nel chicco di grano che il seminatore ha seminato, che ha rotto la dura crosta e che ora germoglia, ha colto questa legge: la vita non muore, si trasforma; passa da forma a forma: c'è una trasformazione, non una cancellazione.

Nel pane si esprime, si riassume, tutto il mistero dell'uomo. È il pane della virile fraternità, della comunione profonda con il compagno (*cum-pane*), che significhiamo spezzando insieme il pane nella gioia o impastandolo con le lacrime del dolore.

È il pane della responsabilità: che si guadagna con il sudore della fronte per sé e per la gente di casa.

È il pane della libertà, guadagnato e consumato da uomini liberi, mentre il pane della schiavitù è quello di cui ci parla l'Esodo, mangiato da uomini asserviti e senza letizia. È il pane della conoscenza, del sapere, della scienza.

Questo pane viene dalle profondità della storia religiosa. Si pensi al senso universale dell'ospitalità: quando un uomo ha condiviso con un altro uomo pane e sale, nasce un'amicizia, che ha l'assolutezza delle cose assolute. C'è qualcosa di Dio nell'ospite.

Questo pane viene dalle profondità della storia e della spiritualità biblica. Si pensi a Melchisedech, immagine dei vertici della religiosità pagana, che offre pane e vino ad Abramo e lo benedice. Si pensi allo stesso Abramo che presso la sua

tenda accoglie in un convito tre ospiti divini, immagine di una trinità donatrice di vita.

Si pensi ancora al pane della Pasqua ebraica: pane azzimo, della grande notte della libertà; pane dei pellegrini, che non trovano mai patria, immagine dell'uomo che sconfinava sempre, mai sazio (guai ai sazi!), che è sempre sulla riva ulteriore, che non pianta mai le tende.

C'è il pane di Elia: pane di sfiducia, di scoramento; quando sono caduti tutti i significati della vita, un tocco sulla spalla – una stupenda eucaristia – gli fa ritrovare un vigore nuovo: «E col vigore di quel pane camminò quaranta giorni e quaranta notti» (1Re, 19,8).

Il Signore ha raccolto tutti questi succhi biblici, non ha cancellato niente. Questo pane, non azzimo, ma ricco di tutte queste presenze, di questo spessore umano, converge nelle sue mani; Gesù ne farà il suo pane, vi aggiungerà il suo segno, e sarà anche il segno “della sua presenza tra voi e con voi”, del suo vangelo, del Regno di Dio sognato, scoperto, vissuto insieme ai discepoli.

Lo spezzare del pane diventerà il segno nel quale i discepoli lo riconosceranno presente e lo accoglieranno come forza, come benedizione, come dono dello Spirito in loro, per sostenere il loro cammino.

Gesù nel pane vede il simbolo più compiuto del mistero, del suo essere, della sua missione, del significato della sua vita donata, tanto che, nel discorso di Giovanni, dopo la moltiplicazione dei pani, arriva a identificarsi con il pane: «Io sono il pane della vita, chi mangia del mio pane ha in sé la vita» (Gv 6,48;53).

Un segno totale

Nel giovedì santo, quando i discepoli si guardano attorno smarriti e si domandano: “Cosa faremo senza di te?” Gesù, consapevole che l'uomo non può appoggiarsi su di sé, dice: «Io sono il pane della vita, senza di me non potete far nulla» come scrive il Vangelo di Giovanni (Gv 6,35;15,5). Gesù con queste parole vuole dirci: “Nella misura in cui voi sarete tesi a vivere il vangelo e a consumare in voi l'esperienza che ho fatto con voi, non sarete soli. Io sono con voi. Il segno della mia presenza con voi e tra voi sarà questo pane spezzato, in questa consonanza di cuori e di tensioni”. Il pane diventa dunque il segno della sua presenza tra i discepoli, con loro, in loro.

L'Eucaristia è il segno della totalità della vita di Gesù e di tutto l'evangelo. Noi distinguiamo tra la mensa della Parola da un lato e quella del pane, dall'altro. Invece c'è un'unica mensa, perché Gesù fa corpo con il suo vangelo. Distinguendo tra i due momenti, facciamo del sacramento del pane un rito magico e conchiuso in se stesso e della presenza di Gesù una presenza materializzata. Nell'eucaristia troviamo tre momenti della vita e dell'esperienza di Gesù:

la gioiosa scoperta del Regno di Dio, del senso divino dell'esistenza e della vita;

il venerdì santo, l'oscurarsi del senso divino delle cose, della vita;

la gioia della Pasqua, la gioia del Logos, del Signore che risorge.

Michele Do

(continua; la fine al prossimo numero)

■ ■ ■ sulle dieci parole (12)

DESIDERARE

Non bramare

la casa,
la moglie,
lo schiavo,
la schiava,
il bue,
l'asino
del tuo compagno.

Tutta la Bibbia è un invito al desiderare, al bramare. Un Profeta, che è simbolo di ogni uomo, è chiamato *Vir desideriorum*, uomo dei desideri. Tendere, desiderare, sperare sono cardini dell'uomo biblico. E quest'uomo biblico si incontra con l'uomo moderno e con l'uomo contemporaneo.

Le Sante Scritture danno sempre le coordinate fondamentali dell'uomo e danno anche le coordinate per l'uomo di oggi.

Guai a sazi

Senza tensione, senza brama, senza speranza l'uomo si scolora e si intorpidisce. Non costruisce né per sé, né per gli altri.

Quando l'uomo è sazio (sazio in ogni senso) non è più in grado di stendersi verso nuove mete, verso le estreme latitudini a cui lo vuol condurre la sua più vera natura, la sua più vera e complessa realtà.

Le Scritture ci parlano di questo uomo sazio di cose non essenziali che diviene come un giumento capace solo di recalcitrare a tutto ciò che dovrebbe essere il vero oggetto dei suoi desideri e a tutto ciò che deve donargli ricchezza autentica di splendore di umanità, di capacità di compimento nella Verità e nella giustizia.

La bramosia disordinata

Dal Desiderio profondo e sincero al desiderio smodato e ingordo il passo è facile. Proprio questo ristretto desiderio smodato e ingordo rende l'uomo pieno di invidia e dall'invidia è portato alla preda e al disordinato possesso.

Quando la passione predatrice è lasciata senza controllo essa diviene divoratrice insaziabile del cuore umano e devastatrice dei fratelli e dei loro beni.

Entra nel cuore una belva insaziabile che travolge la libertà e la dignità della persona e questa diviene furia devastatrice e corrottrice a volte scopertamente, a volte subdolamente creando ogni sorta di disordine, di aberrazione, di stravolgimento di sentimenti e di ideali.

Abbiamo esempi nella Bibbia che presentano e descrivono questi scempi che nascono da disordinata bramosia madre dell'invidia.

Ricordo solo Davide. Una figura così nobile, così generosa, così coraggiosa; figura prediletta da Dio e dagli uomini. Lui il cantore di Dio, il protettore del popolo, il vittorioso condottiero, l'amico forte e tenero del figlio di Saul, lo sposo della figlia del re che si invaghisce di Betsabea, la ruba al marito e invia quest'ultimo in prima linea perché sia ucciso dal nemico come puntualmente avviene.

Appena il profeta Natam richiama Davide a riflettere sul peccato gravissimo, Davide pianse e si coprì di cenere e dilacerò il suo cuore affinché il veleno uscisse.

Dio perdonò immantinentemente il suo peccato e Davide ebbe un cuore nuovo. La Bibbia ci racconta questi episodi perché comprendiamo come e quanto ci si può rovinare, abbandonandoci alle bramosie disordinate e divoratrici.

Desiderare con slancio le mete umanizzanti

Così quest'ultima parola del codice dell'Esodo ci richiama al senso della misura, della modestia, della costruzione coraggiosa, ardita e, nel contempo, giusta e ordinata. Altiora te ne quaesieris. Non cercare cose troppo alte per le tue forze. Non tendere all'impossibile e a ciò che non ti conviene e che è ingiusto: è di altri e a te non conviene.

Nel cristianesimo vi è una virtù oggi troppo dimenticata: la magnanimità. Essa inclina a tendere a cose alte e grandi. Inclina e assiste il cammino verso queste cose grandi. Ma per essere vera virtù deve tendere nella misura delle concrete e reali possibilità che possiamo avere.

Ecco, allora, che si va delineando la figura di un uomo che ha imparato e impara ogni giorno a vivere di nobili desideri; a desiderare con slancio cose che non appartengono ad altri; desiderare con slancio, ma senza parossismi; desiderare, anzitutto, le mete dove l'uomo può ritrovare se stesso, ritrovare l'armonia con l'altro e ricevere in dono i beni supremi che possono realizzare pienamente la dignità e lo splendore dell'uomo.

Senza protervia, senza eccessi, senza mete sbagliate percorrere con entusiasmo il proprio cammino, accanto a tutti i fratelli, aiutandosi con cuore aperto, vicendevolmente e rispettosamente.

In questi tempi di bramosie disordinate e dannose, è bene riascoltare e rimeditare questa decima parola.

In questi tempi di parossismi dove gli uomini si logorano e consumano spesso anche in vanità assurde, torna l'antico monito e l'antico aiuto delle Scritture Sante.

Si raggiunge quel modo d'essere uomini umani che nel Vangelo sarà centrato in quella carità che viene da Dio e apre l'uomo al rispetto, all'abbraccio giusto di ogni realtà.

Vi è una linea di grazie e di forza che percorre tutte le Scritture e ci edifica come discepoli di Gesù di Nazareth.

Antonio Balletto

(continua; questa sequenza è cominciata con il quaderno di gennaio 2005)

PERCHE' ESSERE CRISTIANI?

Il battesimo in età adulta

Pare che stia aumentando in modo sorprendente il numero delle persone che in età adulta chiedono di ricevere il battesimo.

Sono persone che, non essendo state battezzate appena dopo la nascita, secondo la prassi che la chiesa difende con tante buone ragioni di ordine teologico e pastorale, scelgono di entrare nella sempre più vasta famiglia dei catecumeni che si preparano a ricevere il battesimo attraverso una progressiva presa di coscienza del valore di questo dono e delle responsabilità che esso comporta.

Anche la nostra comunità ha potuto vivere con intensa commozione, durante la veglia del sabato santo, il momento in cui una catecumena, mamma di due bambini, ha ricevuto presso la fonte battesimale la vita nuova di Cristo risorto.

È questo fatto che, al di là dell'immediato coinvolgimento emotivo, può seminare nella coscienza di ogni credente qualche benefica inquietudine in vista di una maggiore consapevolezza del nostro modo di aderire a Cristo e al suo vangelo.

La ragione, un'ispirazione della grazia

Anch'io mi sono sentito provocato da certe domande che tuttora mi accompagnano e che vorrei condividere in questa pagina di diario.

Mi sono infatti chiesto con molta onestà: «Mi fossi trovato io a dover verificare la mancanza del battesimo nella mia storia personale, avrei avuto l'umiltà, la pazienza, il coraggio di iniziare il cammino di preparazione per essere accolto nella grande famiglia dei credenti in Cristo? E quali motivazioni avrei potuto trovare per compiere questa scelta per tanti aspetti così ardua da praticare e così impegnativa? Se è vero che oramai non è più il caso di pensare che fuori della chiesa non c'è salvezza e se, d'altra parte, l'appartenenza alla chiesa non offre particolari gratificazioni di ordine esistenziale, quali altre ragioni potrebbero essere decisive nel suggerire a una persona adulta di inseguire quel battesimo che non ha ricevuto nella sua prima infanzia?».

Mi sto però accorgendo che, seguendo il filo di queste domande, tento di razionalizzare un fatto che appartiene anzitutto alle imprevedibili e totalmente gratuite movenze dello Spirito.

Anche la persona adulta che si accosta al battesimo è infatti mossa da un'ispirazione che appartiene al mondo segreto della grazia.

Lo fa notare con molta chiarezza uno scrittore francese: «La grazia investe l'individuo, sia che si tratti di un bambino ancora molto piccolo che non ha coscienza di ciò che significhi, sia che si tratti di un adulto che domanda di entrare nella comunità della chiesa. Non bisogna dimenticare che è Dio l'attore principale del battesimo» (Didier Decoin).

È questione di innamoramento

Ritorno alle mie domande.

Una volta avvertita questa seduzione delicata e discreta dentro lo spazio della mia interiorità, da che cosa mi sarei poi lasciato sedurre fino a compiere il passo decisivo di chiedere il battesimo?

La risposta mi pare di averla nel cuore e di poterla formulare così: sarebbe stato l'incontro con Cristo attraverso le pagine del vangelo, soprattutto di quel vangelo che tuttora viene scritto dai suoi discepoli più fedeli perché più innamorati.

È questione di innamoramento. Non c'è altra spiegazione. «Amatevi come io vi ho amati» ha detto ai suoi discepoli prima di lasciarli.

Questo *come* è motivo di incomparabile consolazione perché nessuno ha interpretato l'amore come Gesù.

L'amore di Gesù

Era un amore che *non escludeva nessuno*.

Era un amore *senza frontiere*.

Era un amore *estremamente solidale con ogni essere* di cui sapeva intuire e valorizzare il carattere sacro, il mistero unico, l'originalità singolare, la bellezza nascosta.

Era un amore *poetico*, cioè *creativo*, capace di immaginare, di sognare, di inventare cose sempre nuove.

Verrebbe voglia di gridare, come Blaise Pascal: «Gioia, gioia, lacrime di gioia».

Come non sentire battere il cuore di fronte a un amore così grande?

Luigi Pozzoli

INSEGNACI, O DIO

Insegnaci, o Dio, a diventare minoranza, in un paese troppo ricco, troppo xenofobo e troppo ossequioso verso i militari.

Allineaci alla tua giustizia e non alla maggioranza, preservaci dal desiderio eccessivo di armonia e dagli inchini di fronte ai grandi numeri.

Guarda quanto siamo affamati della tua chiarezza.

Dacci degli insegnanti e delle insegnanti, non soltanto conduttori televisivi preoccupati dell'audience.

Guarda quanto siamo assetati della tua guida, quanto vogliamo sapere quel che conta veramente.

Affratellaci/assorellaci con coloro che non hanno alcuna difesa, alcun lavoro e alcuna speranza;

con coloro che sono troppo anziani o troppo poco esperti per essere impiegati.

O sapienza divina, mostraci la felicità di coloro che hanno voglia della tua legge e che la meditano giorno e notte.

Essi sono come un albero piantato vicino all'acqua fresca.

Portano frutto al tempo dovuto.

Dorothee Soelle

SOLTANTO PER AMORE

Una domanda sull'identità hai rivolto ai discepoli, Signore: "Voi chi dite che io sia".

Voi, non gli altri.

Voi, non la folla.

Voi che avete condiviso con me tre anni di impegno e fatica.

Pietro, allora, il discepolo così umano, dalle parole a volte avventate, sbagliate, non ha esitazioni, dubbi.

Ti riconosce lui solo.

"Tu sei il Cristo",

il Messia inviato da Dio,

l'atteso dal popolo.

E tu, Signore Gesù,

súbito dopo spegni

lo slancio di Pietro

annunciando la tua morte.

Sei schietto, preciso, immediato, non lasci adito a dubbi.

Ora che sanno chi sei

e ti seguono con chiarezza di visione, puoi annunciare la catastrofe.

Pietro non si dà pace,

ti prende in disparte

e comincia a rimproverarti.

Ti ama, crede in te,

per questo ti contrasta

sperando di farti cambiare idea,

contando sulla limpidezza

del suo amore di discepolo fedele,

dimenticando però che il suo slancio non poteva sconvolgere

il piano divino di amore.

Difendo, Signore, questo discepolo,

la sua quasi presuntuosa speranza di impedirti la strada.

Un amore ingenuo, il suo, ma ardimentoso.

Ci sarà sí il rinnegamento,

ma ci saranno pure

le sue amarissime lacrime.

E la sequela fino alla morte.

Tu reagisci con parole pesanti,

lo accusi di comportarsi da satana,

l'avversario, l'antagonista di Dio.

Lui ti ama, sí,

ma ragiona secondo gli uomini,

ignora la logica di Dio.

Pietro tacerà confuso, rattristato,

colpito da tanta durezza,

Ma tu, Signore, lo chiedo umilmente,

hai allontanato Pietro duramente,

ma non puoi aver dubitato

che parlava mosso soltanto

da un grande, intenso amore per te.

di DAVIDE RONDONI

IL BAR DEL TEMPO

A LUIGI GIUSSANI

Faccia

e asfalto

(e molti lumi

molte voci di telegiornali)

si accendono, passano

i fanali nella sera

morendo dolcemente –

e nessuna pietà nei mille occhi

dai bar o da casa

(cos'è diventata la casa, Dio mio

come la lasciamo, come ci crescono

dentro la solitudine e i bambini)

Faccia

e muro

(e gli andanti sul viale)

ma ancora pietà nei tuoi occhi

dietro il vetro dell'auto

che esce dal cancello di via Porpora

(dove vai, resta se puoi restare

così c'è ancora Gesù, il blu

del cielo dagli spalti irrompe) –

com'è infinita e com'è niente Milano

che tutto accende e tutto incorpora

quando è fine d'anno

e ci si può smarrire

non per ignominia

ma per sola disperazione

DOPO LA VEGLIA PER LETIZIA

Sera che ti fai

e ti disfi nella sera,

sera del mistero

che non si può vegliare soli.

Nella chiesa il popolo è stanco

per questi grandi dolori.

Che disegno c'è che non si vede

e brucia più in fondo delle stelle?

Il nostro amore

com'è piccolo

anche se crede d'essere immenso,

come si deve sostenere

appena smette di vedere.

In che punto fissare lo sguardo

per non perderti nessuno...

Signore, non sei risorto

per una prova di beatitudine,

ma dalla notte ti ha chiamato e ti richiama

come un'ossessa

la nostra solitudine.

VIA VIZZINI, BOLOGNA

I colori accesi del video sbiadiscono –
sta salendo l'alba
nel riquadro della finestra
in una stanza dai mobili ancora provvisori,
in questa città italiana e feroce.

Miller scrisse

che saremmo tutti divenuti Rimbaud
e stanotte si è alzata la mia pena
come un fischio d'erba
alle labbra di un giovane dio.

E ora che forza

il bianco dei primi grandi lenzuoli
appesi ai balconi, che stracci
di sonno nei rami degli alberi,
che eternità nella linea chiusa
degli occhi di mia moglie
e che annunci
nel battito in gola dei colombi.

Ci sono notti gravi come stragi

e altre leggere sono sogni
che passano rapidi
come shock in sguardi femminili.
E altre notti che invece di assopire
ridestano se si riescono
a vivere intere.

Nel buio dove sembra sperduto l'amore
chiama allora un silenzio d'embrione.
Non reinizia la vita in un tuono,

vien su

dalle cose un onore, un cedere
perdono.

Così ora, nella luce interna dell'alba,
mi accorgo che qualcosa si è mosso
al centro dell'universo,
quella maglia l'ha rotta
una prima saetta di rondine,
un velo dal cielo forse s'è scosso
e ha liberato un azzurro estremo.

(O era in moto la sotterranea faglia
nel sorriso mezzo scemo di un angelo
coi sacchetti della spesa
che ho visto di spalle salire
sul primo tram,
il venticinque ancora grande e vuoto...)

Le donne sono il tempo degli uomini,
i loro nomi un vento che raramente
si posa, il bacio è nella memoria
la rosa che non declina.

Il loro volto è una fiamma di anni,

la ruota del sole che rallenta, sono la storia,
l'andatura contraria
alla trafila bassa di ogni mattina,
il controtempo che oscuro
batte nel sangue.

Ogni volta
il mio baciamano immaginario
è una forte cortesia,
quasi uno sgomento:
la loro bellezza è il tempo,
il battito d'eterno nell'ora che va via.

DA AVREBBE AMATO CHIUNQUE
IL CENTRO DI MILANO

Duomo non c'è
o forse
là
nella nebbia bianca, in quella
foschia e turchia che ai suoi gradini
sale
c'è il suo fantasma,
il suo mare.
Duomo è un animale

catturato, gli sparano
negli occhi i fari
di pubblicità
per immobilizzarlo.
Se ne andrebbe,
fiorito, lieve, per le case di Milano,
un regalo, un carillon sulla mano
dei bambini, un cristallo di sale
per chi piange da solo o non riesce
a farlo.

O in giro ci va, rasente
i muri,
sta a piazza Loreto
il bavero alto, il gelo in faccia
con quelle spalle alle pareti
del Coin e delle banche
lí a guardare,
il giubbotto
nero, le corone degli occhi bianche
le donne con lo zainetto
di pelle firmata e finta.

Duomo chiara
fiammata controvento
alzata da gente che aveva fame
e anche il sentimento, torcia in gola
senza Cristo
si è duri e soli.

E ora come sei bianca, pietà
di Milano, come resti
qui, mentre tutti
via, in sonno,
in rete, in volo –

li chiami
in questa mandorla deserta
dove un brivido annuncia
la preparazione lontana dell'alba
i tuoi

e quelli di nessuno

come li chiami

nel centro della città
nel cuore bianco del suo tuono.

PIETÀ DI MICHELANGELO, VAGONE

Quando si torna da Roma gallerie
si devono passare,
molti bui, lampi, strane
fratture della luce.
E i silenzi del corpo in questi treni veloci

È difficile riconoscere il proprio volto
nel lampo che lo fotografa sul vetro,
gli occhi al magnesio degli anni.

Il tizio che per tutto il viaggio
fissa la borsa chiusa di fronte a sé,
la ragazza coi capelli colorati
e il labbro forato
che vuole raccontare la sua vita a un estraneo.

E l'altro, brutto, gonfio
di medicinali, il cappello
tirato sulla calvizie, piange
o forse ha pianto.

Leggo nella rivista delle Ferrovie:
1948, cinquecento
anni della Pietà di Michelangelo –
e vedo quell'abbandono senza posa
le lunghe braccia

bianche, la madre cosí
ragazza, il corpo di Dio che dorme
in quell'assorto bianco.
Materia

che non può credere a se stessa –
come questi viaggiatori,
nel sonno che ingigantisce
i vagoni nella sera.

“AVREBBE amato chiunque” è il titolo di un libro di versi, pubblicato nel 2003, che riflette, scruta e confida in una dichiarazione di poetica tutt'altro che trascurabile, articolata sul mondo reale e metaforico che ci avvolge. E in questo titolo – scelto da Davide Rondoni, nato nel 1964 e, quindi, abbastanza giovane, autore censito da Maurizio Cucchi e da Stefano Giovanardi nell'antologia intitolata *Poeti italiani del secondo novecento* (edita da Mondadori) – abbiamo avvertito la problematica interpretazione del vivere l'attualità, la condizione stessa dell'esserci... per l'altro. Di fatto la poesia di Rondoni, liberata in un linguaggio straordinariamente inedito, è l'ulteriore testimonianza del coinvolgimento esistenziale intercorrente tra uomo e uomo, tra uomo e ambiente, nelle condizioni e nelle situazioni contemporanee, offerta dalla meditazione sul mistero dell'uomo, *sul suo destino* e sulle contraddizioni dell'esperienza. È sempre difficile indicare le fasi determinanti dell'esistenza in specie quando accade che le si legga cogliendole per il fervore spirituale che le ha espresse e avvertendole nostre, per identificazione e a causa del filo conduttore che ce le comunica. Perciò vogliamo considerarle un messaggio che potrebbe aiutarci a superare la materialità quotidiana e tali le affidiamo agli amici. g.b.

■ ■ ■ *giovane domani*

IL TEATRO COME RAPPRESENTAZIONE

Mi sono domandata quale fosse la possibile analisi oggettiva di quella che è la rappresentazione nel nostro tempo, ma è difficile trovar risposta. L'obiettività non può nascere se studiamo una realtà di cui siamo noi i protagonisti. Quello che erroneamente pensiamo è che il mondo delle rappresentazioni sia un fattore esterno al nostro essere, al nostro pensiero, e che noi subiamo quello che ci viene offerto. Credo fermamente che se non ci sentissimo sempre vittime, ma a volte carnefici, riusciremmo a comprendere meglio le nostre necessità e le direzioni che stanno prendendo.

I mezzi tecnologici come il computer, il telefonino, la televisione, rivelano quello che si nasconde nella società. E l'innovazione? Certo è un fattore che determina sorpresa, scoperta e che per questo possiamo facilmente condannare, ma se la guardiamo più attentamente notiamo che racchiude elementi e valori presenti nei nostri bisogni, esigenze, desideri.

La rappresentazione è uno dei fattori su cui si basa la nascita dei media e le immagini rappresentative che raggiungono la società consolidano l'idea che noi abbiamo di volerci a tutti i costi specchiare in un'altra realtà, diversa da quella che viviamo quotidianamente, ma nello stesso tempo presente costantemente come riferimento. Mi piacerebbe descrivere come forma di rappresentazione il teatro che, se apparentemente risulta lontano dai media, in realtà ne è stato uno dei fautori e soprattutto potrebbe spiegare le dinamiche rappresentative di oggi.

Con il teatro infatti, o meglio con l'uso della parola per comunicare, nel passato la religione faceva scoprire la realtà della fede a chi non aveva i mezzi per conoscerla. Precedentemente con il teatro greco e poi romano, attraverso costruzioni precise di ruoli e storie, si voleva permettere a un pubblico di riconoscersi dentro un'altra dimensione. Nella storia i meccanismi rappresentativi si sono modificati e ognuno ha portato dentro di sé risposte del proprio tempo, come nel primo ottocento, quando è la città a diventare medium, attraverso le vetrine dei negozi e gli apparati festivi tipici del teatro barocco, ma mentre nelle tragedie greche entrano in gioco i sentimenti dell'uomo, nel teatro seicentesco viene messo in evidenza il presente enfatizzato, nello scopo di consolidare la vita politica e collettiva. Atteggiamenti diversi, ma entrambi con lo scopo di avere una funzione sociale.

Analizzando le opere che nei secoli sono state messe in scena potremmo conoscere indirettamente le società del passato.

Quello che succede invece oggi, dettato dai cambiamenti veloci, legati alla tecnologia, ma anche ad altri elementi macrosociali, porta l'arte rappresentativa a cedere il ruolo di specchio sul mondo ad altre figure, come il cinema, quello che poi è stata la fotografia per la pittura. Che cosa avviene? Non si recita più su un palco? Non si dipingono più ritratti o paesaggi? Chissà... quello sarà soltanto il tempo e i mutamenti a deciderlo

Certo è che il loro significato, o meglio il perché della loro esistenza ha perso il suo originale valore. Non sono altro che gli antenati dei media di oggi e in questa veste vengono osservati, ma sta anche a noi volere mutare il contenuto di quello che ci circonda, no? Siamo noi i creatori del sistema. Guardando un quadro oggi non vediamo più rappresentate le nostre realtà, ma spesso solo astratte emozioni legate a un concetto d'individualismo e non certo di collettività

Per quanto riguarda il teatro il problema si complica ulteriormente. Le opere spesso rappresentano società passate e non più vicine al nostro vivere e se riusciamo ancora a commuoverci o a ridere di fronte a un attore che ci recita Amleto, è solo perché chi è davanti a noi riesce a trasmettere qualche cosa che è al di là dei costumi e delle parole di un'altra epoca.

L'errore oggi nelle rappresentazioni teatrali, è voler supplire al problema che non esistono testi nuovi che dimostrino ancora la funzione sociale del teatro, attraverso la ricerca di effetti speciali nei costumi, nella scenografia, nelle luci pirotecniche, quando il rinnovamento lo possiamo trovare solo nell'uomo. Un uomo che rappresenta l'uomo.

Selene Gandini

LA FUNZIONE DELLA PUBBLICITÀ'

Tanti sono i messaggi che ci arrivano dall'esterno e attraverso essi si può disegnare l'immagine della società.

Lo scopo della mia relazione è quello di comprendere come decodificare la pubblicità, riferendomi nello specifico alla comunicazione pubblicitaria dei manifesti.

Influenzare sorpassando la ragione

I poster pubblicitari sono ovunque, occupano spazio, più spazio possibile, integrandosi con il tessuto metropolitano e hanno diverse dimensioni; lo spazio che occupano nelle nostre città diventa anche spazio vitale, entrano nei nostri cervelli: è possibile ciò?

La pubblicità vuole vendere i suoi prodotti e per fare questo deve comunicare con impatto e influenzare il più ampio target possibile.

Ecco allora che è necessario un linguaggio efficace che abbia il fine di mettere in luce una marca, un prodotto, indipendentemente dalla sua bontà.

Infatti in vista dello scopo (vendere il più possibile), il pubblicitario non dà valore al grado di verità dei messaggi perché presuppone che il target non debba leggere letteralmente il testo, ma sia in grado di darne un'interpretazione personale.

Troviamo molte pubblicità in cui il prodotto quasi non si vede o è offuscato da qualche attraente forma femminile e questa è la novità del nuovo modo di comunicare: non mettere più in primo piano il prodotto, ma il consumatore, facendolo sentire attore, persuadendolo e colpendo le sue emozioni.

Non si distingue quasi piú il valore del prodotto dal messaggio che lo pubblicizza, questo metodo si basa sulla logica del “one to one” (fare in modo che il consumatore si senta colpito personalmente), che comunica in questi termini: “questo prodotto è per te donna”, “che mondo sarebbe senza di me”, “immagina un TV LCD che colpisca tutti i tuoi sensi”, “un’offerta spaziale”, “sappiamo semplificarvi la vita”, “è bello avere 40 anni, soprattutto se ne dimostri 30” ecc. Tale modalità di comunicazione deve essere letta in funzione del mercato: oggi globale, fortemente competitivo, complesso, attraversato da fasi di evoluzione e cambiamento per cui oggi il consumo è indice di benessere e allora chi vende non vende un prodotto, ma uno status di benessere e sociale.

Emerge cosí piú chiaramente la funzione del linguaggio pubblicitario fortemente personalizzato, che veicola un modello di persona felice, che gode della vita perché consuma e possiede ciò che desidera.

Un linguaggio catturante perché si basa sui bisogni fondamentali dell’uomo (fisiologici e sessuali, di sicurezza, di appartenenza, di stima degli altri, di autostima e autorealizzazione), (la gerarchia dei bisogni è di A.Maslow) che rappresenta attraverso illusioni e suggestioni persuasive che toccano la zona del personale, dell’interiorità e inducono a un desiderio di emulazione.

Ma confrontando i messaggi con alcuni dati Istat relativi ai consumi, usciti su Repubblica giovedì 26 gennaio 2006, parrebbe che in Italia i consumi non aumentino, e che gli italiani continuino a manifestare cautela negli acquisti, osando di piú per gli acquisti di alimentari e restando piú cauti quando devono acquistare i prodotti non alimentari. (*La Repubblica* p.34, di Barbara Ardú).

Scopi della pubblicità e un “che fare” di fronte a essa

Si possono allora trarre alcune conclusioni riguardo gli scopi della pubblicità:

– la pubblicità oggi è mezzo di intelligenza fine, il cui messaggio non dà modo di articolare un ragionamento. Lo scopo non è ragionarci su, ma fermarsi, guardare pur nella fretta, e rimanere catturati e indotti ad avere bisogni, desideri da soddisfare, per colmare il senso di insoddisfazione della vita.

– la comunicazione pubblicitaria tende a non voler avere limiti, a stravolgere le situazioni, a voler essere d’effetto, per poter essere ricordata.

La pubblicità è densa di messaggi che non hanno niente a che vedere con il prodotto, ma che hanno la funzione di veicolare un certo modello di persona, di famiglia e di società.

Dal punto di vista pratico si può diventare acuti nel gioco della selezione per:

– imparare a captare l’aspetto di informazione sui prodotti, distinguendolo dai messaggi che invece sono solo spinta all’acquisto.

– decodificare la pubblicità e rendersi conto del carattere effimero dei suoi messaggi densi di significati impliciti, subdoli, seducenti, che non hanno niente a che vedere con l’informazione, perché non informano sul prodotto, anzi non dicono nulla del prodotto, ma comunicano solo emozioni, sessualità e ambiguità.

Naturalmente demonizzarla è inutile perché è un dato della nostra vita; quindi la strada è: fare bene i propri conti e assumere un sano atteggiamento critico, essenziale, che riduce al minimo gli acquisti d’impulso e implementa la consapevolezza della scelta dei propri acquisti.

In questo modo si può capire meglio e piú a fondo la realtà, evitando cosí di banalizzare tutto e il nostro sguardo si libera un po’, diventa piú selezionatore e conscio del fatto che ciò che leggiamo e vediamo è semplicemente cosí com’è: irreal, provocatorio, ironico e a volte solo monotono.

Silvia Aluigi

PARLARE DI POLITICA, PARLARE IN POLITICA

«Pensando e ripensando, non trovo altro fondamento della democrazia che questo: il rispetto di sé. La democrazia è l’unica forma di reggimento politico che rispetta la mia dignità, mi riconosce capace di discutere e decidere sulla mia vita pubblica. Tutti gli altri regimi non mi prestano questo riconoscimento, mi considerano indegno di autonomia fuori della cerchia delle mie relazioni puramente private e familiari. La democrazia è, fra tutti, l’unico regime che si basa sulla mia dignità in questa sfera piú ampia».

G. Zagrebelsky – Imparare la democrazia, ed. La Repubblica, 2005, p. 47

La citazione evoca il sentire politico: attualmente, rispetto a esso, ci troviamo sul crinale che separa i due mondi di significato del termine “rappresentare”.

Da un lato, la storia democratica suggerisce di ragionare in politica in termini di *rappresentanti*, dall’altro, tra i vari modi di espressione con cui si può manifestare la cultura, predominano oggi le *rappresentazioni*, gli spettacoli. Questa modesta e fortuita corrispondenza di termini suggerisce una serie di passaggi nel nostro ragionare sulla politica e l’oggi.

La rappresentazione culturale può essere intesa, in senso lato, come il mezzo con cui ogni società si rende conoscibile e riconoscibile ai propri membri: è intuitiva, è conoscitiva, è percepibile dai propri osservatori, ossia dai membri della propria società. Le forme *spettacolari*, di *rappresentazione* sono oggi tra le manifestazioni culturali piú frequenti. Aggiungiamo a questo che esiste tra rappresentazione culturale e società un rapporto biunivoco: la prima rende conoscibile un tratto della seconda, ma questa, a sua volta, si plasma grazie a ciò che la prima rende conoscibile. Ne è testimonianza la diffusione e ora l’abitudine a certe immagini, espressioni e comportamenti.

Il sistema politico, organizzazione del vivere civile, non si nega a questi meccanismi.

Innanzitutto, si dice, i *rappresentanti*, per poter compiere la propria missione, devono poter comunicare con gli elettori e il popolo per cui stanno lavorando.

La comunicazione attraverso il talk show

Per realizzare questa comunicazione essi utilizzano il mezzo che attualmente raggiunge piú massa, piú popolo possibile, la *televisione*, elettrodomestico tra i piú diffusi della nazione (cercate di dimostrare che non lo possedete e vedrete come

è ormai considerato tra i bisogni primari del domicilio, probabilmente più dei servizi igienici).

Dovendo infine scegliere un modo di veicolare le proprie comunicazioni, si ritrovano nella forma del *talk show*.

Per inciso, come forma e come stile predomina anche in radio, ma come immagine lasciamola al suo contesto originario.

I *rappresentanti politici* si ritrovano a rispondere e a parlare alla società in questa particolare modalità di *rappresentazione* dei contenuti politici, fatto che innesca una serie di meccanismi interessanti da considerare.

Innanzitutto, perché si sceglie un talk show di tre ore e non una semplice e chiara intervista di mezz'ora?

La giustificazione spesso data e spesso sentita si concentra sull'attenzione del pubblico medio, sulla necessità di fare spettacolo e di tenere alta l'*audience*.

Il primo dato quindi è che non c'è l'intenzione di informare gli elettori, formandone la coscienza civica e rendendoli in grado di comprendere, ed eventualmente contestare, determinate scelte, ma soltanto il desiderio di tenere desta l'attenzione di una massa di adolescenti da una schermata all'altra del *video game*.

Il secondo dato è che, a questo punto, i partecipanti del talk show stanno al gioco di partecipare a un dibattito che deve spostarsi da una visione all'altra con la stessa velocità con cui si passa da una schermata all'altra del suddetto video game. Per dare maggior risalto alla citata velocità non si risparmiano gli effetti speciali: non potendo cambiare colore, volare o scoppiare, si utilizzano la voce, tono e modalità, e tutti gli arti, per tutta la loro lunghezza, o gli insulti e, se capitano, le botte.

Non sono però solo gli effetti speciali che emergono, analizzando la forma del talk show: vale la pena pensare al modo di stare, al ruolo del pubblico, alle tematiche affrontate.

Il rilassamento, l'atteggiamento dei corpi abbandonati nelle poltrone o, altrimenti, tesi come i pugili agli angoli del ring: è chiaro il messaggio che c'è *un qui*, i due potenti, che si confrontano fra loro come a un thè con i pasticcini, saltando da un argomento all'altro, battibeccando da una tematica all'altra, e *un là*, il pubblico che si diverte dalla propria poltrona.

Il politico allora, nel suo qui, non rappresenta, ma *appare* e l'atmosfera della trasmissione non è più di approfondimento, come quella di una conferenza o di un'intervista, bensì una sorta di sceneggiatura creata ad hoc perché il politico parli di sé, e di ciò che farebbe e ha fatto.

È chiaro allora che quest'immagine si rafforza perché, anche dal confronto con l'avversario, non emerge l'intervento interessato di chi mette, ha messo o metterà, attraverso il voto, il proprio interesse civile nelle azioni di questo politico. Nell'avversario c'è l'immagine del contendente, a sua volta, nel complesso della sceneggiatura, elemento essenziale perché dell'uno e dell'altro possa emergere la bella presenza, l'incisività dei modi, il fare accattivante, la mascella dura e volitiva *dell'uomo che non deve chiedere mai*.

Un pubblico che non può interagire

Chi non riesce a chiedere e a fare le proprie domande è, come si è detto, il pubblico. A questo, per altro, è assegnato un ruolo importante: applaudire, meravigliarsi alle *performance* dei partecipanti. Deve sentire, al termine della trasmissione, di essersi fatto un'opinione propria che non ha bisogno di ulteriori chiarimenti. Nel migliore dei casi, dopo tre ore di *ping pong*, non ne ha più voglia: è tardi, il mattino dopo la sveglia è presto e ci sarà un'altra giornata produttiva a patto di sopravvivere agli slalom nel traffico.

Ovviamente, il ping pong ha sollevato molti argomenti, tanti sicuramente da saturare anche l'ascoltatore più interessato. A tratti però si ha la sensazione che molti di questi argomenti servano più alla coreografia dell'insieme, più ad alimentare il conflitto, il dibattito verbale, che alla formazione di un'opinione politica nel pubblico. Spesso, a posteriori, ci si scopre a imitare tali dibattiti con persone del *segno opposto* scontrandosi su argomenti in cui, in effetti, non riponiamo alcun interesse.

Non voglio, ma di questo sono testimoni più le mie azioni che le mie parole, sminuire o negare le problematiche delle minoranze, ma se devo scontrarmi per un problema politico voglio che sia per qualcosa che lede, che sta ledendo, che ha ormai leso irreparabilmente i miei interessi. Non appartenendo a certe situazioni, non so individuare soluzioni per loro, spero che nel processo democratico possano sentirsi tutelati e portare avanti i propri interessi.

Mi stupisce, però, che una nazione sul cui futuro economico emergono talvolta inquietanti visioni, ascolti incessanti dibattiti su un problema che riguarda solo una minoranza. Come se in una scuola si diffondesse un'epidemia e il dibattito che desta maggiore interesse fosse la condotta alimentare degli allergici al formaggio (sono allergica al formaggio, ma se ci fosse un'epidemia di influenza vorrei sentire parlare di vaccino o di antibiotici e non se è lecito o no mettere sul tavolo il parmigiano).

Obbligare i politici all'interazione

Che fare? Cambiare canale è soltanto spostare il problema, lasciare che lo spettacolo continui anche se il teatro è vuoto, ma senza riuscire davvero a portare sul palcoscenico problemi di nostro interesse.

Forse è più utile tenerlo acceso, ma contemporaneamente scrivere, su carta, su email, le cose che davvero ci preoccupano e che davvero vogliamo che siano trattate dai politici e poi obbligarli a quella interazione che attraverso il *talk show* rifiutano.

Non è un mestiere facile, quello del politico, ma finché siamo in democrazia, sarebbe utile ricordarsi che quello che è loro richiesto non è *rappresentare* il proprio ego a uno spettacolo televisivo in cui si parla di qualunque cosa (o, soprattutto, di cose qualunque) pur di esserci, ma di *rappresentare* gli interessi espressi dalla parte di votanti che hanno loro assegnato il proprio voto. Altrimenti ci resterà sempre il dubbio che la loro visibilità, la comunicazione che cercano per i propri messaggi, non sia altro che spettacolo, come la pubblicità di una bella macchina o di una scatola di tonno.

Francesca Carosio

LA SCUOLA E IL MAESTRO: SGUARDI CHE INSEGNANO

La scuola, quale agente di trasmissione ed elaboratore culturale è paragonabile a un faro che illumina le salienze concettuali, le logiche e i simboli che intessono i linguaggi del suo tempo. Un dispositivo selettore – quindi – che genera gerarchie cognitive e tassonomie disciplinari all'interno dei processi di insegnamento/apprendimento orientandoli verso quella nozione di “produttività” che contraddistingue i fenomeni di appropriazione culturale didatticamente controllati.

La scuola mondo dell'ipse dixit

La scuola, tuttavia, non è solo uno strumento di ottimizzazione dei mezzi di apprendimento, di razionale predisposizione di percorsi che guidano il soggetto all'intellegibilità della realtà, ma è essa stessa realtà nella realtà: un mondo autopoietico, quindi, che genera significati intrinseci, insicurezze culturali, attribuzioni e inferenze circa le gerarchie tra i saperi. È la stessa scuola, infatti, attraverso le sue pratiche quotidiane, che definisce i criteri di rilevanza degli apprendimenti, gli *standard* qualitativi, nonché il grado di verità e il gradiente di senso depositato nelle sue *autoritas*.

Scuola, quindi, come archetipo ove si producono e/o si riproducono valori, differenze, selezioni e gerarchie, luogo ove si stabiliscono priorità e propedeuticità, istituzione dove si rivela la predisposizione a essere di ciascuno, in un ambiente educativamente ottimale, che traspone su un piano pedagogico il concetto di “giustizia” (ma anche quello di lavoro) maturato nell'esperienza sociale e politica del tempo. Un luogo – quello della scuola soprattutto “pre-anni Settanta” – che riproduceva le sedimentazioni sociali consolidate, che faceva “parti uguali tra disuguali” in una situazione d'imperante paternalismo, ove l'autorità preconstituita, troppo forte per essere superata, costituiva *l'ipse dixit* e il riferimento inappellabile per ogni educando.

La scuola, infatti, nella concezione sviluppatasi fino ad allora, prima dell'imperante avvento della stagione del policentrismo formativo, era caratterizzata da pratiche che dovevano condurre a una sorta di avviamento controllato alla vita attraverso una graduale iniziazione alle forme della socialità e della cultura.

Si costituiva così, nell'esperienza vitale di ciascuno, in una situazione in cui l'educazione ricorrente era al di là da venire, una compartimentazione tra l'infanzia – stagione degli apprendimenti formali e del tirocinio intenzionale – e condizione adulta, situazione nella quale il soggetto poteva “spendere”, senza ulteriori sforzi qualitativi, le nozioni e gli *habitus mentales* maturati precedentemente.

La scuola del libro di testo

Lo studente, in questa situazione sociale e culturale, attingeva nel proprio romanzo di formazione a un materiale che assommava varietà a determinismo: era un abbecedario

vario – questo – nella misura in cui proveniva dall'esperienza, dalla frequentazione quotidiana della natura e della vita sociale, ma era anche un materiale rigido, soprattutto nella componente didattica, quella cioè volutamente e intenzionalmente rivolta agli apprendimenti scolastici.

Questa divaricazione tra natura e artificio comportava una scissione tra scuola e vita, tra esperienza mondana e sfera dell'esistenza, tra logiche adulte e pensiero infantile. In una siffatta scuola il media privilegiato per veicolare valori, contenuti e curricula era il libro di testo, assunto nella sua conformazione di sussidiario. Esso, oltre che essere complemento alla *vox magistri*, spesso la sostituiva o, a essa, lo stesso insegnante si conformava. Era come se il sussidiario costituisse un monoculo, la lente adatta a tutte le circostanze per osservare il mondo, per carpirne i segreti, per scorgerne i panorami. *Era – il sussidiario –* sguardo insieme panoramico e sintetico, *zoom* e grandangolo, *flash* e cavalletto, strumento per cogliere le fissità e nello stesso momento i dinamismi che contraddistinguono l'intera nostra realtà. Nel libro di testo, e nello sguardo del maestro, ottimisticamente, il mondo assumeva un ordine, le polarità si riducevano, il mondo si indirizzava verso una chiara direzione di senso, senza ambiguità, antinomie, contraddizioni....

Era, tuttavia, quello educato da una siffatta scuola, *uno sguardo miope* e deficitario, abituato a scotomizzare la realtà invece che a vederla tutta intera, uno sguardo riproduttivo, iconico, piuttosto che un occhio argutamente interpretante, in grado di discriminare l'apparente dal sotterraneo, l'immediatamente visibile dall'interstiziale e dal non ancora visibile.

La critica a una siffatta scuola fu radicale e articolata su più piani *in primis* quello schiettamente pedagogico. A questo proposito si pensi a Freinet, con l'introduzione della tipografia scolastica – che sostituiva a uno sguardo sulla cultura di tipo passivo/riproduttivo uno di carattere attivo/ideativo – ma anche Lorenzo Milani che, con la lettura del quotidiano in classe, disarticolava i tradizionali filtri tra scuola e realtà trasferendo immediatamente quest'ultima, con le sue ambiguità e senza cesure, nei processi formali di apprendimento.

Anche la pedagogia non direttiva, la pedagogia antiautoritaria, la pedagogia critica, talune forme del personalismo sociale hanno intrapreso la via di una critica più o meno marcata tanto del principio assoluto di autorità quanto del concetto unitario di sapere, rivendicando, accanto al pluralismo epistemologico, il pluralismo linguistico, politico e istituzionale.

La scuola nell'età postmoderna

Con l'avvento del postmoderno anche lo sguardo della scuola sul mondo ha profondamente mutato i suoi orizzonti: il modello del maestro unico è stata affiancato, nell'immaginario sociale, dalla scuola dei moduli; l'ideale della partecipazione democratica dei genitori agli organi collegiali della scuola ha visto il suo (limitato) apice e l'immediato tramonto; l'autonomia degli istituti (amministrativa, didattica e gestionale) ha sostituito con l'idea di sistema quella di una scuola precedentemente concepita come *un unicum*;

l'odierna didattica modulare ha giustapposto alla classe una serie piú flessibile di proposte, fatte di laboratori, di atelier, di educazioni, di centri d'interesse.

L'irruzione della tecnica in classe, con il suo corollario di tecnologie, di ausili, di sussidi apprenditivi, di iper/multimedia, ha rivoluzionato le forme del "fare scuola" e, addirittura, d'intendere il rapporto tra quest'ultima e il mondo. Non piú, quindi, un piccolo "spioncino" per vedere il mondo da lontano, ma una scuola immediatamente immersa nel flusso planetario delle immagini e delle informazioni, non piú logiche e impostazioni didattiche rigidamente disciplinari, ma forme di ricerca e d'apprendimento ibride, a carattere multi/interdisciplinare e multi/transtrasculturale. L'apprendimento dei codici e dei linguaggi, inoltre, oggi, si sviluppa secondo una logica viepiú immersiva, non transitando piú attraverso le canoniche forme deduttive delle grammatiche, ma agendo piuttosto per immersione, attraverso percorsi sincretici, associativi, pluriprocessuali e costruttivistici. Non piú, quindi, un "scuola spioncino", ma tanti oblò, tanti occhi, tanti sguardi, ma come faremo, con tutte queste immagini a decidere dove andare? *Andrea Bobbio*

L'ETERNA GIOVINEZZA (O ADOLESCENZA?)

Tutti lo sappiamo. I *mass-media* ce lo ricordano sempre, forse contribuendo anche a renderlo tale.

Il nostro Mondo è un mondo globalizzato, veloce, in perenne movimento.

La nostra vita è sempre piú scandita e ritmata dal respiro della nostra società: un respiro veloce, spesso affannoso, dovuto ai ritmi che ci troviamo (volenti o nolenti) a vivere. Come se, spesso, anziché camminare la nostra vita nella via che attraversa la nostra società e il nostro mondo, ci trovasimo a correre su di essa.

Nel mondo delle tecnologie comunicative

Ma questo mondo ci rappresenta "bene"? E noi come ci poniamo, come ci rappresentiamo in questo mondo? Come ci vediamo nella nostra vita, in questo palcoscenico sempre piú "universale" e "globale"?

Gli stessi "contatti" con le altre persone e con le cose che ci circondano sono, da un lato, senz'altro favoriti dalle possibilità tecnologiche che abbiamo a disposizione (dal telefono, al telefonino e al video-fonino, dalla televisione, alla televisione digitale e interattiva, dalla comunicazione satellitare a Internet) e dall'altro sembrano risultare "alterati" o comunque "modificati" da questa umana tecnologia.

La tecnologia da "solo" strumento "per" la nostra vita sembra poter acquisire "un ruolo" ben preciso, "una parte" della nostra stessa esistenza, proprio cosí come ormai lo ha nella vita del nostro mondo e della nostra società. Ormai per molte persone usare Internet per comunicare, acquistare, informarsi, documentarsi, studiare, ricercare è normale, comune

anzi quasi necessario. Per non parlare di chi usa "la rete" per lavorare: connessioni remote che permettono di risolvere problemi, configurare applicazioni e implementare nuove soluzioni per clienti che sono a migliaia di chilometri di distanza senza essere costretti a muoversi dal proprio ufficio. Tra le tante tecnologie è proprio Internet e l'uso "della rete" che sembra poter colmare sempre di piú la *gap* esistente tra quella che è la "realtà virtuale" dell'information technology, del "digitale" e la realtà "reale" della nostra vita nel mondo di tutti i giorni.

È Internet che sembra poter giocare un ruolo via via sempre piú preponderante nella vita quotidiana di tutti i giorni per molti di noi: non piú solo come semplice strumento per un certo fine (magari anche non strettamente necessario), ma come "fine" stesso, come parte della nostra vita/realtà.

L'universo Internet è veramente molteplice e permette l'esplorazione di ambiti sempre diversi. Uno dei tanti argomenti interessanti e – in questo caso – spunto di riflessione è l'*asta on-line*.

L'asta on line: il duello per l'acquisto nel sito eBay

Tra i numerosi siti di questo tipo, senza dubbio il piú famoso è chiamato *eBAY*. Tale sito offre la possibilità (se avete amici o conoscenti che sono "assidui frequentatori" senz'altro vi potranno fornire interessanti dettagli a proposito) di acquistare una varietà pressoché infinita di merci/beni/"cose", e non solo "tecnologiche", il tutto sfidandosi in una sorta di "duello" (anche "multiplo") all'ultimo secondo, all'ultimo istante.

Ovvero eBay può diventare un luogo, un palcoscenico privilegiato ove il proprio desiderio e la propria volontà di *acquisto* fondendosi con il proprio desiderio di *sfida* può dar vita (in un'atmosfera che ci può proiettare dalla modernità dei Computers all'arido clima del "selvaggio" Far West rappresentato benissimo nei films *Spaghetti Western* del regista Italiano Sergio Leone) a una intrigante situazione che può risolversi (oltre che nell'acquisto del *bene conteso*) anche in una evidente *manifestazione di "vittoria"*, di "superiorità nel duello" al rilancio, di "raggiungimento del proprio obiettivo", di auto imposizione che corre sul filo del rasoio o – lasciatemi passare il termine – sul "filo del click del mouse". Con un velocissimo "colpo di click" ti puoi permettere di "far secchi" i rivali e acquistare il bene cercato. Il tutto con una soddisfazione che sarebbe ben rappresentata dalla musica di Ennio Morricone.

Un klik per essere se stessi

Il tuo "click" deve poter essere il piú veloce e comunque deve essere quello meglio gestito, quello che – alla fine – deve permetterti di avere la meglio; il click di mouse per potersi imporre, il click per essere ancora "di piú" se stessi "contro" l'altro o gli altri che nemmeno si conoscono, che nemmeno si immaginano e di cui nemmeno voglio avere informazioni: sapere chi sono, dove sono o come sono...

Oppure il mio click solo per "far rilanciare" l'altro – cosí giusto per sfida – e poi saper "mollare" prima che sia co-

stretto ad acquistare quello che magari non mi interessa (secondo il regolamento del sito che – se non rispettato – porta anche al “bando” dallo stesso sito proprio come accadeva nel Far West...), ma che era stato il contendere della sfida.

Il sito di asta on line per acquistare, ma anche per vivere la mia esperienza, la mia avventura, ma anche il quotidiano della mia vita. Da semplice *strumento* (da semplice ruolo di “mezzo”) per comprare qualcosa a opportunità di essere me stesso o di, semplicemente, essere.

Velocità, tecnologia, desiderio, sfida, questi alcuni degli aspetti della “scenografia” di questa rappresentazione, seppur di scorcio, della nostra realtà, del nostro mondo e della nostra vita.

Ma che cosa è un *click* (del *mouse*)? Parola onomatopeica che rende benissimo la *velocità* del gesto manuale sul mouse, strumento ormai fondamentale che per almeno 8/9 ore della mia giornata (a volte anche di più...) diventa estensione della mia mano destra, del mio braccio e realizzatore dei miei pensieri.

Non è che il cliccare su eBay così come il cliccare su altri siti e l’usare il computer e la tecnologia sia solo un parziale *esteriore* aspetto di qualcosa di più complesso e di più nascosto? Non è che tutto questo è solo una *rappresentazione* di qualcosa di *ulteriore*?

Velocità del click, velocità nell’affermazione di sé, velocità nel poter fare, poi nel fare qualcos’altro ancora; velocità nel ricevere notizie e/o informazioni – magari anche parziali – velocità nel navigare senza spostarsi, nel viaggiare con immagini, filmati, suoni, colori, senza muoversi dalla propria poltrona di casa o dalla seggiola dell’ufficio. Da un lato, forse, il rischio che questa dimensione possa diventare, nella vita di alcune persone, *preponderante*; forse la realtà virtuale o comunque la realtà digitale/informatica può creare, qualora dovesse diventare *troppo reale* nella vita, più dipendenze della comune *droga* della realtà reale; ruoli, personalità, idee e vite differenti vissute contemporaneamente... il software, il computer, internet, potrebbero diventare fondamentali oltre che per *lavorare* e per *informare* anche per *vivere* e *ri-vivere*, *prendere* e *ri-prendere* la stessa o altre esistenze.

Che cosa può accadere? Che cosa può essere della nostra *vita ed esistenza sociale*? D’altronde è altresì vero che per molte altre persone e molte altre esistenze – a volte anche disperate – questa realtà è l’unica possibile per vivere proprio la socialità e la relazione; è una dimensione salvagente per poter restare a galla e vivere e continuare ad avere una vita. La vita reale e la vita virtuale che “tale” può non essere più.

Fermare il tempo

In letteratura abbiamo molti esempi di romanzi che si richiamano gli uni con gli altri, séguiti di opere precedenti; il Cinema ci ha insegnato anche che i *Sequel* possono essere molteplici e alcune opere cinematografiche possono avere addirittura *Prequel* posteriori che vanno a colmare/cambiare quello che “registi visionari” avevano solo immaginato inizialmente. Mentre la prima e poi la seconda trilogia

cinematografica di *Guerre Stellari* ci hanno insegnato che la fantasia può correre libera tra il presente e il passato di mondi futuri, il film *Ritorno al futuro* ci ha stregato su come il presente, il futuro e il passato si possano mischiare e poi si possano svolgere in modo complicato per poi acquisire una sequenza temporale e di eventi corretta.

Forse ora non ci basta aver visto al cinema o aver letto nei libri tutto questo. Forse ora vogliamo poter volere “questo” nella nostra esistenza: non ci basta vederlo rappresentato sui grandi schermi, ma vogliamo in qualche modo viverlo “da dentro”, vogliamo esserne parte. Allora forse la realtà virtuale diventa solo una ulteriore via per la realizzazione di questo: fermare il tempo e vivere infinite vite.

Allora l’accogliere internet così come la realtà virtuale nella nostra vita e nella nostra esistenza potrebbe diventare per molti, anche nelle sue forme e manifestazioni più *semplici* e *tranquille* come le chat, eBay, connessioni a banda larga (che permettono connessioni sempre più veloci) sempre più lunghe e sempre più coinvolgenti, il nostro tentativo di fuggire e sfuggire all’inesorabile scorrere del tempo: essere veloce nel web, essere così veloce nei click da poter fermare il tempo,.. o quasi...

Il computer, internet, la tecnologia in generale (anche in altri ambiti) può darci l’impressione e la speranza che se proprio non si può fermare il tempo almeno comunque lo si può in qualche modo rallentare. Chissà forse è un tentativo di mantenere la possibilità di scegliere e cambiare fra infinite possibilità. Forse è un tentativo di chi non vuole rinunciare alle molteplici scelte che l’età dell’adolescenza ci propone e anzi vuole continuamente cambiare e poter scegliere e riscegliere.

Non dimenticare la propria natura

A questo punto un dubbio: che cosa accade se hai un PC troppo lento o leggermente più appesantito nell’esecuzione dei molteplici programmi software in contemporanea? Ci si lamenta e poi subito se ne cerca uno più veloce, più potente e più nuovo. Perché? Per fare più cose in contemporanea in *multitasking*: per essere ancora più coinvolto da tutte le cose che si fanno come se il teorema fosse: più cose si riescono a fare in contemporanea più se ne possono dominare. E con loro anche la propria vita e il proprio tempo.

Certo l’uomo ha sempre cercato di rallentare il tempo e sempre ha accettato mal volentieri l’idea del trascorrere inesorabile del tempo cercando sempre qualche cosa per distrarsi da questa realtà salvo poi svegliarsi un giorno e accorgersi che il tempo “purtroppo è passato”. Che sarà per le generazioni cresciute con il computer se non avranno il senso critico della vita (e della morte)? Potranno (o potremo?) trovare in modo completo nella realtà virtuale una alternativa alla realtà reale e spirituale? Può essere il computer lo strumento per mantenerci giovani? La realtà virtuale è veramente lo strumento dell’eterna giovinezza?

Forse “come al solito” per noi uomini la risposta meno sbagliata sarà quella di mediare e di scegliere con serenità la tecnologia senza dimenticare la nostra vera e ultima realtà naturale e spirituale.

Matteo Repetto

■ ■ ■ *forme e segni*

L'OMOLOGAZIONE

I nostri atti, i nostri comportamenti, i nostri principî hanno bisogno della comprensione se non dell'approvazione altrui, dell'omologazione, come uno zoppo abbisogna della stampella. Non ci interessa l'omologazione generale, piuttosto quella delle persone che amiamo, degli amici, di coloro con i quali ci interfacciamo nei contatti quotidiani. Senza questa sorta di "imprimatur", di credito di fiducia, rischiamo di rimanere sconcertati, spiazzati, di dubitare di noi stessi e di emigrare in una dimensione in cui non esistono piú certezze e in cui la ricerca disperata del riconoscimento altrui rischia di generare in noi un senso di impotenza patologica confinante con l'alienazione.

Lo scrittore francese Emanuel Carrère ha diretto con successo per lo schermo "*L'amore sospetto*", tratto da un romanzo parimenti di successo in Francia. La vicenda, una commedia surreale non priva di qualche risvolto inquietante, prende l'avvio da un fatto di una banalità risibile. Marc, sposato ad Agnes e con un buon impiego, decide un giorno di tagliarsi i baffi. Egli attende le reazioni di moglie, amici e compagni di lavoro, ma nessuno sembra accorgersi del cambiamento.

E quando infine l'uomo, tra lo stupito e lo spazientito, chiede ad Agnes un giudizio sul suo nuovo *look*, rimane allibito sentendo la moglie affermare: "Ma caro, tu non hai mai avuto i baffi". Marc è esterrefatto, precipita nella paranoia e comincia a sospettare prima uno scherzo collettivo e poi una congiura generale nei suoi confronti e si comporta di conseguenza, con il risultato dapprima di scombussolare la moglie e quindi di spaventarla a morte. L'uomo crede di impazzire, va alla ricerca di foto che lo ritraggono baffuto, addirittura fruga nel secchio della spazzatura alla ricerca delle tracce della rasatura, trascura il lavoro, fugge (da se stesso?) imbarcandosi sul primo volo per l'Estremo oriente.

A questo punto lo spettatore, definitivamente spiazzato, si chiede. "Ma in definitiva Marc questi benedetti baffi ce li aveva o no?". Non lo sappiamo e la cosa comunque non ha alcuna importanza, perché il film non va interpretato sul piano strettamente razionale, ma su quello simbolico e immaginifico. Il continuo ondeggiare della vicenda fra realtà reale e realtà onirica, svela piú chiavi di lettura.

Anzitutto l'esigenza del conforto dell'omologazione, ma pure, come non ha mancato di sottolineare l'interprete principale della vicenda, un magnifico Vincent Lindon, «una riflessione sull'identità in un mondo che l'identità l'ha perduta». Il film evidenzia anche la forza dell'amore, àncora di salvezza capace di far superare qualsiasi ostacolo. Quando Marc, fuggito sconvolto a Hong Kong, vaga scombussolato per le strade della città, sarà raggiunto da Agnes, inizialmente spaventata dalle "fissazioni" dell'uomo, ma che comunque non lo abbandonerà, riuscendo a salvarlo dall'incubo.

Mario Cipolla

IL PORTOLANO

FATTURE. Per amuleti, talismani, portafortuna, feticci, fatture, controfatture, strumenti vari anti-iattatura, ecc. è boom. Indubbiamente viviamo un tempo contraddittorio, poiché, mentre fedi religiose, laiche, politiche, almeno in Occidente, si vanno sempre piú indebolendo, si rafforza in una parte della gente la cieca fiducia verso maghi, fattucchieri, veggenti, santoni e verso i loro ferri del mestiere, con gran gioia dei furbastri di ogni tipo, pronti ad approfittare della dabbenaggine o piú spesso della disperazione del prossimo.

Ci sono amuleti per tener lontani i malanni, le pene d'amore, il malocchio e le jatture d'ogni genere, ma non s'era ancora visto un talismano in grado di tener lontana... la polizia. Lo hanno trovato gli agenti in un appartamento della vecchia Genova, quella ragnatela di vicoli e vicoletti in cui, assieme a molte persone per bene, gravitano anche malandrini e soprattutto spacciatori. Nell'appartamento c'erano tre ciotole piene di uno strano liquido in cui galleggiavano piccoli oggetti corredati da una scritta in spagnolo che recitava "toccaferro, fattura per tener lontana la polizia".

La disgrazia degli sfortunati fattucchieri è stata quella di aver avuto a che fare con una squadra di poliziotti miscredenti, quanto meno nei riguardi di fatture e controfatture i quali, non soltanto sono entrati nell'appartamento, ma avendo anche trovato della cocaina, hanno tradotto i due occupanti extracomunitari in galera, dove avranno modo di meditare tristemente sullo scetticismo dilagante. *m.c.*

OMICIDI. Si è autorevolmente elevata sopra tutte le altre la voce del presidente Napolitano nel commemorare la strage di Marcinelle a cinquant'anni dalla tragedia. Ma quella del Presidente non è stata una pura e semplice commemorazione, bensí un monito nei riguardi di quello che appare come un vero e proprio senso di impotenza nei riguardi delle morti sul lavoro, gli omicidî bianchi. Nella miniera belga persero la vita 262 minatori, fra i quali 136 italiani.

136 vittime rappresentano una cifra enorme. Ma a ben guardare è poi tanto enorme se paragonata a quella delle morti sul lavoro nel nostro Paese in un anno? Nel 2005 i morti per incidenti sul lavoro sono risultati 1200, cioè dieci volte le vittime di Marcinelle. Un numero superiore a quello dei soldati americani caduti in un anno della guerra in Irak. Quelle sul lavoro sono vittime sacrificate al dio *business*.

Si risparmia sui dispositivi di sicurezza, sui tempi di consegna delle opere, sull'addestramento di quei poveretti, spesso extracomunitari, frequentemente lavoratori "in nero" e i profitti aumentano sulla pelle di chi non può difendersi perché non ha alternative. E a ogni sciagura mortale i politici promettono, gli intellettuali si indignano e i media strillano e tutto rimane come prima. Non si fa nulla di veramente efficace perché in fondo il dio *business* è troppo potente e gli si possono perdonare anche gli omicidî bianchi. Omicidî bianchi o piuttosto omicidî sporchi? *m.c.*

CAMBIARE, RISCHIO O RISORSA? (2)

Scenari

È ora possibile catalogare per grossi capitoli i principali rischi emergenti dal cambiamento sociale in atto.

a) *Lo scenario di disordine mondiale.* Sulla scacchiera del pianeta solo 20 Paesi ricchi, ma preoccupati e insicuri, si confrontano con il resto del mondo che da un lato non è più disposto a rispettare la loro definizione di progresso e di felicità, il loro etnocentrismo culturale, la stessa nozione di libertà e di democrazia (nonché la loro presunta missione di “esportarle”) e dall’altro lato è sempre più dipendente da loro se vuole sopravvivere.

Questo scenario implica un ripensamento delle istituzioni – e in tale prospettiva il cambiamento potrebbe davvero trasformarsi in una *risorsa inedita* – utilizzando quella che Mills definiva *l’immaginazione sociologica* (1). Esse infatti conservano un senso, ma devono essere re-inventate in quanto oggi sono ancora pensate all’interno di una logica “nazionale”. Questa re-invenzione può essere realizzata superando cioè il concetto, ormai reso obsoleto dai più recenti avvenimenti, di “transnazionale” come appendice del “nazionale”. Se è vero che la globalizzazione implica non solo una de-localizzazione dei problemi, ma una loro ri-localizzazione, non è più compatibile la distinzione tra “locale” e “globale”, “nazionale” e “internazionale”. Serve una sintesi, una prospettiva “cosmopolita”, per usare la definizione di Beck, anche se per la verità tale prospettiva è ancora da inventare. Per restare nel contesto dell’Europa, va detto che all’interno delle istituzioni europee è innegabile la volontà di molti loro componenti di lavorare in direzione di *una società europea* più che di *società europee*, concettualizzando tutte quelle interdipendenze globali che favoriscano aggregazioni più significative rispetto a una semplice somma di aggregati nazionali. Questo progetto, nonostante i molti detrattori, è una *risorsa*.

b) *La deregulation universale.* La finanziarizzazione dell’economia ha accordato una libertà e un potere senza limiti al capitale e alla finanza a scapito di tutte le altre libertà; le reti sociali di protezione sono state praticamente smantellate e così, solo in Europa, abbiamo: 3 milioni di *homeless* (senza fissa dimora); 20 milioni di esclusi dal mercato del lavoro; 30 milioni di soggetti sotto la soglia della povertà. Nella prospettiva sopra indicata, sarebbe molto bello, per esempio, essere già in grado di definire il cosmopolitismo come un guardare sé stessi nella prospettiva degli esclusi, nella prospettiva dell’«altro»: ma questa resta ancora purtroppo una visione affidata appunto alla nostra “immaginazione sociologica”. E tuttavia questa presa di coscienza, che qua e là sta affiorando, è già un’incomparabile *risorsa*.

c) *La progressiva perdita di rilevanza di molte reti di protezione (tra di esse, in particolare, la famiglia).* La famiglia è una *risorsa* difficilmente sostituibile dell’assetto sociale. Ma qui, a mio giudizio, occorre essere molto chiari. Se un uomo politico vuole avere successo, udienza (specialmente

presso le autorità ecclesiastiche) e dunque voti, deve proclamare che oggi il valore prioritario è la famiglia. Stendendo un velo pietoso sulla concezione personale della (propria) famiglia di molti fra questi stessi uomini politici, dobbiamo però chiederci che cosa è stato realmente fatto in questi anni per aiutare l’istituzione familiare, e di che natura sono i progetti che vengono presentati al riguardo.

La famiglia sta entrando in crisi come istituzione sociale a causa della forte individualizzazione che dobbiamo registrare in questi ultimi anni. Non si tratta qui di rispolverare il familismo, anche se come rete di protezione funzionava, e funziona ancora in talune regioni d’Italia. Si tratta invece di ripensare alla funzione sociale della famiglia. Il processo di individualizzazione non ha molto a che fare con la relativamente recente riscoperta del soggetto (anch’egli una *risorsa* sul piano etico, perché è dal soggetto che inizia la valorizzazione della coscienza individuale), dopo i tempi nei quali si è “civettato” con i “collettivi”, a tutti i livelli, da quello politico a quello della vita di coppia. L’individualismo, in realtà, è piuttosto un prodotto statale, di quel *Welfare State* che ha sempre considerato e considera la famiglia solo come un aggregato di individui (sui quali far cadere a pioggia sussidi a carattere d’elemosina) e non come unità e soggetto sociale che addirittura svolge molto spesso funzioni di supplenza nei confronti delle istituzioni. Questo modello di comportamento nuoce alla famiglia, ma nuoce anche all’individuo, in quanto viene educato a essere un attore sociale orientato a se stesso, non un soggetto in relazione.

La resistenza al cambiamento

Il cambiamento provoca ansia e resistenze. Nel momento stesso in cui ci accingiamo alla conoscenza nostra e degli altri, mettiamo in atto un atteggiamento (coscious o inconscious) di difesa, perché tale conoscenza implica un mutamento nostro e degli altri. “Resistiamo” dunque al cambiamento. Intervenire per realizzare un cambiamento nei contesti di vita (sociali, collettivi, ecc.) significa entrare in rapporto con altri, vale a dire costituire legami, che – come abbiamo visto – oggi costano molto. Inoltre, perché questo cambiamento non sia violento, essere agenti di cambiamento significa determinare mutamenti *con altri* e non *su altri*, rinunciando quindi a oggettivare gli altri.

Va detto inoltre che nessun cambiamento può essere accolto, anche nel caso in cui fosse imposto da necessità ineluttabili, dalla “forza delle cose”, se esso non è tollerabile da parte della società e dei suoi membri. Non si tratta di un’ovvietà. Infatti: a) esiste sempre una relazione tra fattori di cambiamento endogeni ed esogeni; ciò significa che nell’analisi del cambiamento non possiamo ricorrere a schemi causali deterministici; b) la “resistenza” al cambiamento non è un elemento irrazionale, anche quando esso appaia meno facilmente spiegabile, ma trova la sua giustificazione nel costo che, per attuarlo, devono pagare i soggetti che pure non lo hanno voluto; c) ciò che è considerato accettabile in termini di cambiamento viene in qualche modo indicato dalle preferenze collettive o, se preferiamo, dai valori che assicurano alla società di affrontare e superare i grandi processi di trasformazione determinati dall’insorgere di avvenimenti imprevisi. E tuttavia, a enfatizzare le caratteristiche di ambiguità e complessità in cui la post-modernità ci ha proiettato, forse oggi può essere avanzata un’ipotesi: l’immagine della “modernità liquida”

suggerisce che, come accade a tutti i liquidi, la nostra condizione esistenziale non mantiene la medesima forma per periodi prolungati e che l'utilizzo della forza diviene necessario *per mantenere le cose come sono e non per cambiarle*. Di qui il grosso rischio di manipolazione da parte dei poteri, ma nel contempo l'esigenza di considerare il cambiamento come un progetto, rifiutando da parte dell'uomo e della donna (cittadini, fedeli, ecc.), *soggetti e non oggetti*, l'idea che esso – come peraltro il mantenimento dello *status quo* – sia un destino in mano ad altri uomini o donne ai quali vengono attribuite deleghe in bianco. Ancora una volta, dunque, ricorre il grande valore della soggettività come *risorsa*. Scriveva il poeta Rainer Maria Rilke: “*Lo vedi: voglio molto. / Forse tutto: / il buio d'ogni infinita caduta / il baluginio giocoso d'ogni ascesa. / Molti vivono e non vogliono nulla, / eletti principi dai banali affetti / del loro facile giudizio. / Ma tu gioisci dei visi / Che hanno sete e servono. / Gioisci di chi ti impiega / Come uno strumento. / Non sei ancora freddo e non è troppo tardi / Per tuffarsi dove la vita serena-mente / Si svela: negli abissi del tuo divenire*” (2).

Sì, forse non siamo ancora freddi e non è troppo tardi. È questa la difficile speranza alla quale siamo chiamati, non condannati, per riprendere in mano con responsabilità il nostro destino.

Luigi Ghia

(fine; queste note sono iniziate sul quaderno di ottobre)

(1) C. Wright Mills, sociologo americano, nella ricerca *The Sociological Imagination* (1959 – trad. it. *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano 1962) invitava i sociologi ad avere meno preoccupazione per la teoria generale della società e per i metodi quantitativi utilizzati per definirla, e dedicare maggior tempo allo sviluppo di quella fantasia che permette di comprendere le interconnessioni tra destino individuale e struttura sociale, perché l'orizzonte di tutti – studiosi e “semplici” cittadini – resta pur sempre la costruzione di un mondo più umano.

(2) Rainer Maria Rilke, *Poesie I – 1895-1908*, Einaudi – Gallimard, Torino 1994

LÈGGERE E RILEGGERE

Un progetto di integrazione

Paola Meardi in questo suo «*Gli stranieri per casa – Storia di un progetto di integrazione*» (2005, pp.126, euro 10) pubblicato da Cart'Armata, l'editore noto per la rivista di strada *Terre di Mezzo*, analizza le diverse fasi di attuazione in un quartiere degradato di Milano negli anni 2003-2005 di un progetto chiamato, dopo lunghe discussioni, *Abitare c/o*. Si tratta di un progetto di *housing*, cioè di accoglienza in nuove abitazioni ad affitto sociale di famiglie italiane e non – queste in maggior numero – provenienti da quartieri lontani e spesso di cultura diversa con prevedibili difficoltà sia di convivenza, sia di essere accettati dagli altri abitanti del quartiere. Le difficoltà non sono evitabili e nell'analisi di Paola non vengono mai nascoste insieme ai momenti di scoraggiamento, ma l'opera, complessa, articolata, impegnativa del gruppo, alla ricerca della massima condivisione con i gestori degli alloggi, con gli abitanti e le strutture sociali della zona, comprese la scuola e la parrocchia, e, soprattutto, con gli abitanti, rappresenta uno strumento concreto di grande aiuto per il successo dell'insediamento con la soddisfazione di tutti.

I capitoli scandiscono le fasi con cui il progetto è stato portato a compimento: dall'ideazione alla ricerca dei finanziamenti; dalla costituzione di un tavolo di quartiere, in cui siedono rappresentanti di tutti i gruppi attivi che hanno accettato, alla partecipazione delle scuole d'infanzia e primarie con attività didattica mirata alla conoscenza del quartiere; dalle interviste alle famiglie assegnatarie prima del trasferimento, alla facilitazione delle operazioni di trasloco; dai dibattiti per la redazione del patto di convivenza – altrove denominato regolamento di condominio – alle feste di cortile per favorire le conoscenze dei nuovi abitanti. Narrazione e testimonianze si alternano alla illustrazione degli strumenti: l'utopia prende concretezza e un'operazione ardua con volontari e professionisti, con tecniche tradizionali e innovative può indurre all'imitazione, anche solo di qualche tappa, persone e gruppi che volessero collaborare a questa opera di giustizia sociale e di pace nelle nostre città, ma anche in altre situazioni di tensione che purtroppo segnano l'esperienza di tutti. Fase per fase, Paola Meardi, che dichiara sempre di sintetizzare il pensiero del gruppo, sche-

matizza gli elementi necessari all'organizzazione (attori coinvolti, azioni, obiettivi, tempi e strumenti) e presenta una bibliografia, in cui, insieme a molti altri specialisti, ricorrono i nomi noti e apprezzati di Alessandro Langer e Duccio Demetrio. *u.b.*

Il futuro del cristianesimo

C'è un futuro per il cristianesimo? Maurice Bellet si pone con chiarezza e lucidità la questione in «*La quarta ipotesi*» (Servitium editrice, 2003, euro 12,50) e risponde enucleando varie ipotesi.

La prima, la più drammatica, è la scomparsa del cristianesimo dentro il definitivo trionfo della secolarizzazione. Una seconda ipotesi è l'assorbimento dei valori morali cristiani nella società, sparisce la fede e Cristo rimane unicamente come uno dei grandi maestri dell'umanità. Una terza ipotesi formula una permanenza del cristianesimo ricostruito in termini tradizionali. È un'opera di restauro.

Viene infine la quarta ipotesi, quella di un nuovo inizio della fede accompagnato dalla fine del sistema religioso legato all'Occidente e da esso dipendente. È l'ipotesi del libro. Si tratta di riscoprire per l'oggi la Parola dell'Evangelo ascoltata e accolta per quello che è, in tutta la sua radicalità.

Alla inquietante domanda se il cristianesimo morirà Bellet risponde così: «Se per cristianesimo intendete un'ideologia tra le ideologie che l'età moderna ha conosciuto, allora la sua fine è effettivamente possibile; qualcuno aggiunge: augurabile.

Se per cristianesimo intendete il vangelo come vangelo nella sua dimensione ancora inaudita, allora forse ne siamo appena agli inizi» (p. 56).

Nel libro Bellet esplora questa possibilità che richiede la nascita di un uomo nuovo e affronta varie tematiche come il punto critico della fede, la prova a cui sottopone, il grande crollo di ciò che è vetusto, esperienza dura di purificazione da cui germoglierà la resurrezione, l'iniziativa del pensiero, il dialogo, l'ineffabilità di Dio per cui ogni linguaggio per cercare di dirlo è preso dentro la rete dell'impossibile.

Nel complesso, il libro è un forte richiamo a pensare, credere, lavorare, a prendersi cura del mondo e di Dio presente nell'intimo dell'uomo. *c.c.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Ugo Basso, Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Igea Ferretti)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «*Nella crisi, diventare umani*»; luglio-agosto 1978: «*Non basta dire libertà*»; luglio-agosto 1980: «*Senza fedeltà non c'è avvenire*»; luglio-settembre 1981: «*Tra assurdo e fiducia*»; marzo 1982: «*Quando pregate dite: Padre...*»; luglio-settembre 1983: «*Gli esclusi emergenti ci interpellano*»; luglio-settembre 1984: «*Vivere il quotidiano*»; marzo-aprile 1985: «*Dagli idoli al Dio vivente*»; marzo-aprile 1986: «*Il crocifisso è risorto*»; luglio-settembre 1986: «*Un'etica per vivere*»; marzo-aprile 1987: «*I laici, spunti e riflessioni*»; marzo-aprile 1988: «*Credo la vita eterna*»; marzo-aprile 1989: «*Liberati per la libertà*»; marzo-aprile 1990: «*Salvati in speranza*»; marzo-aprile 1991: «*Difficile speranza*»; luglio-settembre 1991: «*Tra smarrimento ed esodo*»; marzo-aprile 1992: «*Gesù di Nazareth*»; luglio-settembre 1992: «*Il cuore violento dell'uomo*»; marzo-aprile 1993: «*Tracce per credere*»; luglio-settembre 1993: «*La democrazia alla prova*»; marzo-aprile 1994: «*Amatevi tra voi...*»; luglio-settembre 1994: «*Davanti all'avvenire*»; marzo-aprile 1995: «*Perché abbiano la vita*»; luglio-settembre 1995: «*L'umano a rischio*»; gennaio-febbraio 1996: «*I cinquant'anni del Gallo*»; luglio-settembre 1996: «*Maschio e femmina li credo*»; marzo-aprile 1997: «*Cristiani in un mondo che cambia*»; luglio-settembre 1997: «*Potere-Possibilità*»; marzo-aprile 1998: «*Beati voi*»; luglio-settembre 1998: «*Tra economicismo e saggezza*»; marzo-aprile 1999: «*In cerca di Te*»; luglio-settembre 1999: «*Verità, valore in disuso?*»; marzo-aprile 2000: «*Dov'è il tuo tesoro...*»; luglio-settembre 2000: «*La ricchezza cresce, e la vita?*»; marzo-aprile 2001: «*Esci e va'...*»; luglio-settembre 2001: «*Intolleranza, tolleranza, dialogo*»; marzo-aprile 2002: «*Come colui che serve*»; luglio-settembre 2002: «*Questo fragile mondo*»; marzo-aprile 2003: «*Quale immagine di Dio?*»; luglio-settembre 2004: «*Abitare il tempo*»; marzo-aprile 2005: «*Li chiamò e lasciate le reti...*»; luglio-settembre 2005: «*I due volti della solitudine*»; marzo-aprile 2006: «*La presenza di Dio*».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.